

OPERE
DI
SCULTURA
E
DI PLASTICA
DI
ANTONIO CANOVA
DESCRITTE
DA ISABELLA ALBRIZZI
NATA
TEOTOCHI

TOMO III.

PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
CO' CARATTERI DI F. DIDOT
MDCCCXXVI.

LIBRI PUBBLICATI

NEGLI ANNI 1822, 23. 24. 25. 26.°

Albrizzi, Ritratti, quarta edizione, colla giunta di quelli di Lord Byron, e del Cav. Mustoxidi, inediti, in 8.° grande carta velina, bei caratteri, e XXIV. rami a contorni — colla giunta di varj opuscoli della suddetta in 8.° . . . *Fr.* 6

— In carta papale velina 12

Alfieri, le Tragedie colle Prose, in 8.° Tomi 6. bell' ediz. in carta velina, col Ritratto dell'Autore inciso da Morghen. 30

— In carta comune. 24

— Detto, Opere complete, in 18°, carta velina, volumi 18. — 40

Barzellotti, Il Paroco istruito nella Medicina per utilità spirituale e temporale dei suoi popolani, coll'aggiunta delle prescrizioni Mediche ne'casi più urgenti. Tomi 2 in 8.° col frontespizio in rame 8

Bellori, Vite de' Pittori, Tomi III. in 8.° 12

Busini, Lettere Inedite al Varchi, estratte dalla particolar Biblioteca di S. A. I. il Granduca, e adorne dei Ritratti a contorni del Ferruccio, di Malatesta Baglioni, del Machiavelli, di Niccolò Capponi, d'Alessandro e del Card. Ippolito de' Medici. Si raggirano esse sugli avvenimenti del 1527 al 1532, ed è noto aver da queste tratto il Varchi le più curiose particolarità della sua Storia. un vol. in 8.° 3. 50

Capece Latro, Storie di Napoli, Tomi 4 in 8.° 16

Cicognara, Conte Leopoldo, Catalogo ragionato de'Libri d'Arte e d'Antichità da lui posseduti, due grossi volumi in 8.° . 14

— Detto in carta velina grave con colla 24

D' Elci Satire, con correzioni dell' Autore, in 8.° pic. . . 2

Gosellini, Vita di Don Ferrante Gonzaga, in 8.° . . . 4

Guicciardini, Storia d' Italia: il solo Testo, bella edizione in 4.° in carta velina levigata scelta, in caratteri di Didot coi 61. Ritratti d'Uomini Illustri, e il Ritratto dell' Autore inciso dal celebre Cav. Morghen, vol. 8. 200

— Lettere inedite, tratte dai MSS. della famiglia in 8.°. . 3

Nini, Versione delle Tragedie di Seneca T. 2. in 8.° . . 8

Rime Scelte di Torquato Tasso, edizione mercantile in 8.° picciolo, della stessa forma della Biblioteca scelta del Silvestri, col Ritratto del Tasso e della D. Eleonora . . . 2. 60

Satire di Settano, tradotte in versi sciolti dall' Ab. Missirini, in 8.° Tomi II. 5

— Dette in carta reale 8

Savi, Flora Italiana ec magnifica edizione colle figure miniate; le dispense 7. a 24, per caduna 50

Scrofani, Memorie IV. di pubblica Economia (due delle quali inedite) in 8.° . . . . 3.

Segneri, Quaresimale, elegantissima edizione, in 18° coll'Indice delle cose notabili, diviso in 9 Tomi di 450 pagine circa per caduno 7

Tasso, Opere complete, poste in nuovo ordine, e ricorrette sulle antiche edizioni, dal Prof. Gio. Rosini. Sono pubblicati 15 Volumi in 8.

(L'associaz. è di centesimi 20 per foglio in 8.° di carta velina)

OPERE

DI

SCULTURA

E

DI PLASTICA

DI

ANTONIO CANOVA

DESCRITTE

DA ISABELLA ALBRIZZI

NATA TEOTOCHI

TOMO III.



PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

CO' CARATTERI DI F. DIDOT

MDCCCXXIII.





MODELLO
DI UN
MONUMENTO
CHE DOVEA ERIGERSI ALLA MEMORIA
DI FRANCESCO PESARO

COLLE FIGURE IN CERA

LXXIX.

Compiuto l'umano viaggio dal Veneto Patrizio Giuseppe Priuli nel Decembre del 1822, fu trovato fra le cose sue una cassetta chiusa con entrovi un modelletto di sepolcrale Monumento di tavola con le figure di cera. Vederlo e tener per certo che uscito fosse dalla mano animatrice del Canova, fu la cosa medesima; comecchè veruno non ne avesse fatto parola, e lo stesso Scultore accuratissimo nel registrare ogni cosa sua, non lo avesse mai ricordato. Non potrei con colori abbastanza vivi dipingere l'esultazione degli amici del Canova a sì fatta discoperta. Ci parve di possederlo per un momento ancora, ci parve fra di noi ritornato per riaprirci l'animo, chiuso dopo

la sua partita, alle consuete gioje de' suoi lavori. Poichè chi altri mai, dicevamo fra di noi, chi fuor di Canova potuto avrebbe con tanta filosofia concepire questo nobilissimo disegno? chi ispirare, non dirò vita solo, ma tenero affetto, ma dolore profondo a quel fulvo re delle selve particolarmente, che qui ripetuto per ben due volte si vede? E mentre eravamo in forse cui destinato fosse un tanto onore, volle la buona sorte offerirci nell'archivio del Patrizio Lorenzo Giustinian Recanati un prezioso fascetto di carte originali, che ci mostrarono come il Monumento servir doveva ad eternare la memoria del Cavaliere e Procuratore di San Marco Francesco Pesaro, mancato a' vivi l'anno 1798. Vi rinvenimmo il prospetto del Monumento medesimo, il nome di tutti quelli, che contribuire dovevano alla spesa, e una lettera finalmente della stessa mano del Canova, diretta al Patrizio Giacomo Giustinian Recanati di onorevole ricordanza, su tale proposito. Otto mila zecchini n' erano il prezzo stabilito; doveva erigersi a spese dei Nobili amici del defunto, e lo Scultore recarsi in Venezia per eseguirlo. Non so poscia per quali vicende agli artisti avverse, alle arti e alle nobili e generose imprese, non avesse esecuzione; perchè di tanta opera rimase a noi

soltanto il bellissimo Modelletto, che prendo a descrivere.

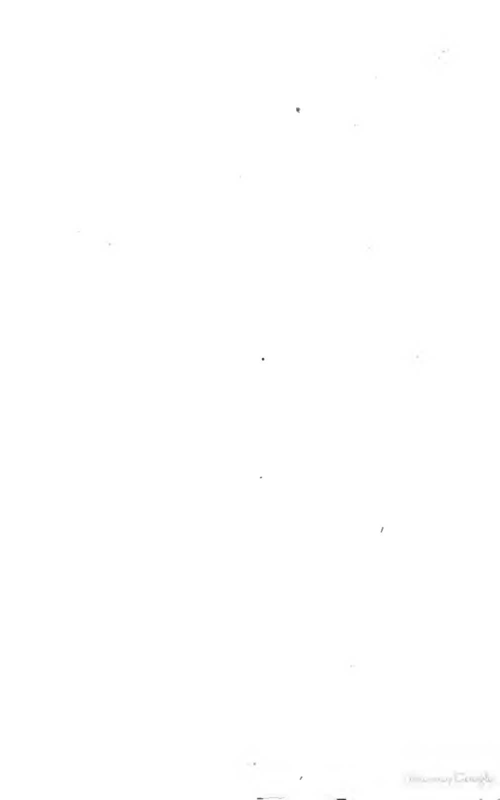
Sopra una base quadrilunga, sostenuta da tre gradini, posa una grande urna, sul cimiere della quale vedesi dentro un medaglione effigiato il busto del Cavaliere e Procuratore Pesaro, vestito della toga patrizia, e fregiato della stola d'oro, distintivo particolare de' Veneti Cavalieri di San Marco. La testa ha coperta di una di quelle magnifiche parrucche, che scendendo giù per gli omeri calamistrate, aggiungevano alla toga patrizia, e a tutta la persona, una maestà singolare. Nella parete esteriore dell'urna, fra due cornici, veggonsi a destra dello spettatore in basso rilievo, le tre fatali Sorelle (ed è questa la prima volta che furono dal Canova modellate) di lunghi ed ampj panni coperte, e pettinate in semplice maniera; se non che la testa di Atropo è coronata, per indicarci essere dessa l'arbitra delle umane vite. Lachesi, ch'è la prima, tira giù del pennecchio lo stame, onde l'umana vita si tesse; e mentre Cloto, siccome è suo ufficio, il torce, volgendo in giro il fuso, Atropo, giunto l'estremo istante, sta lì lì con la pronta forbice per reciderlo. In tal momento la sua attenzione viene tutto ad un tratto richiamata a sinistra dallo strepito delle Venete

genti affollate d'ogni età, e d'ogni sesso, sì togate che civilmente vestite, le quali in varie e tutte espressive attitudini di dolore e di disperazione, chine, genuflesse, prostrate, la supplicano di sospendere l'atto crudele. Essa le guata inesorabile e fiera; ed alzando la sinistra in atto d'impazienza e di disprezzo, compie con la destra il suo terribile ministero. Questa allegorica scena patetica può chiamarsi, come dicono, l'antefatto della storia, che forma il soggetto principale del quadro. Ed è da osservare l'accorgimento dello Scultore, il quale nell'indicarci un'azione che alla principale precede, seppe scegliere, come altre volte ancora, il basso rilievo, che per essere in certo modo e relativamente all'alta scultura leggiero, e, quasi dissi, sfumato, è meglio acconcio ad indicare un tempo, che di poco, o di molto, ha preceduto. A sinistra di chi è situato dirimpetto al Monumento stassi Venezia in piedi, di grandezza naturale, sotto le forme di augusta matrona, vestita di un maestoso pallio di lungo strascico. Essa abbandona sopra l'urna il braccio sinistro, dalla cui mano cadono pendenti alcune ricche ghirlande di fiori offerte alle ceneri dell'amato suo figlio; e preso con la destra un lembo dello stesso pallio, e sopra inclinandovi la fronte,

si asciuga il pianto: il volto però rimane in gran parte scoperto; ed è nel suo dolore soavissimo e bello. I capelli, siccome è proprio del lutto che l'animo le opprime, sono lisci in testa, negletti, e sparsi tutti giù per le spalle. A' piedi dell'afflitta stassi un genietto col destro ginocchio piegato a terra, e sopra del sinistro tenendo il Corno Ducale, che in quel momento levato si era la matrona di testa. Esso v'appoggia sopra la sua piccola faccia, e piange. Dolentissimo e lagrimoso dietro a lei giace accosciato un Leone, insegna sì lungamente rispettata e temuta della Veneta Repubblica; e, come se egli avesse umano senso, mostra di voler nascondere la sua testa e le sue lagrime fra le vesti di lei, che per amore lambisce, volendo quasi immedesimarsi in qualche modo con essa, siccome è dolce in parità d' infortunio. L'espressione di questa testa è meravigliosa, anco pel senso morale che seppe imprimerle lo Scultore. Il più terribile degli animali, che commosso ti commuove, che lagrimando t' invita, direi quasi, a dargli conforto, è una splendida prova sì del raro valore dell'Artista, e sì della sua particolare predilezione per questa generosa belva. Dal canto opposto vedi accosciato anch'esso un altro Leone, il quale dimostra pure una grande affli-

zione e piange, ma il suo spirito non è come quello del suo compagno abbattuto. Posto vicino alle crudeli Parche, stassi in atto di pietà e di rabbia, e l'animo suo altiero sdegnasi fortemente dell'offesa, che per opera loro sofferse la sua protetta Nazione. E al certo, nel modellare così perfettamente questo formidabile abitatore delle foreste, che qui è doppio stemma della Repubblica, affacciato si sarà alla mente del Canova il glorioso antonomastico nome, che col valore si avevano i Veneziani acquistato di *Pianta-Leoni*. Perchè essendo il Leone la loro militare insegna, in ogni paese per loro conquistato, a simbolo di dominio, la piantavano. Il quale glorioso nome se da lungo tempo perdette il suo primo splendore, ed il prisco suo significato, serve pur tuttavia ad esprimere, con modificazione confortevole, per mezzo di scenico personaggio, il carattere di bontà e di fiducia proprio così de' Veneti, che nè il girare de' tempi, nè il variar dei destini potè alterare, o esacerbare giammai. Nel destro lato dell'urna veggonsi due piccioli Genj alati, i quali posano le loro mani e la testa sopra uno scudo destinato a portar lo stemma del defunto; e nell'altro lato stanno aggruppati due altri Genietti, il maggiore dei quali ha l'ali, e trangoscia, tenendo la fronte

appoggiata al dorso del minore, che lo precede, e dolente anch'esso, porta una face rovesciata. Perchè poi sia piaciuto di rappresentare il Pesaro, colle orrevoli insegne, che all'epoca della sua morte non gli appartenevano più, e perchè fra la turba de' Veneti si veggano alcuni per anco della toga insigniti, e perchè Venezia si levi il Corno Ducale allora allora dalla testa, e solo a motivo di rispetto e di lutto, mentre che caduto erale dal capo già da qualche tempo, non saprei dire. Se non che a ciò appunto ripensando, mi torna nella memoria la celebre pittrice Mad. Le Brun, la quale, benchè sofferto avesse le ingiurie degli anni, se stessa dipinse giovinetta e bella per la famosa Galleria di Firenze: e a chi mostravale di ciò qualche sorpresa, rispondeva *altre volte io era pure così.* Che se mai questa spiegazione non fosse per appagare i miei lettori, lascierò di buon grado che la suppliscano con altra, che meglio loro piacesse.





86.



81.

LA PIETÀ

E LA

MANSUETUDINE

MODELLI IN PLASTICA

LXXX. LXXXI.

Queste due figure, che rappresentano una la Pietà, e l'altra la Mansuetudine, erano state modellate pel Mausoleo di Clemente XIV. fino dal 1783, ma furono poscia, siccome vedesi in quel magnifico Monumento, da due altre supplite. In luogo della Pietà fu per esso scolpita l'allegorica figura della Temperanza, e la Mansuetudine stessa, che fu conservata, rimase di vestito e di atteggiamento alquanto diversa. Il carattere di queste due cospicue ed amabili Virtù è così bene in ciascheduna impresso, che qualunque persona, cui fosse sconosciuta l'esistenza di coteste care confortatrici della umana vita, le guarderebbe con tal compiacenza da restarne fortemente innamorato. La Pietà è figurata sotto l'aspetto di una

donna, il cui attributo principale è la dolcezza e il raccoglimento; la prima inerente alla natura divina della nostra Religione, il secondo necessario per immedesimarsi con essa, e meglio riconoscerne e gustarne i pregi. Tutto in questa amabile e soavissima donna palesa l'astrazione dai sensi, la meditazione di una vita avvenire, di quella vera vita, per cui l'uomo dal Dator d'ogni bene fu destinato. È dessa vestita di una lunga tunica, che le discende fino all'estremità de' piedi dalle suola difesi, e mercè di un largo cinto se le raccoglie e stringe sotto del petto virginale. Un sottilissimo, lungo ed ampio velo, come una nube trasparente, le cuopre la testa, la fronte, e formando bellissime pieghe, le discende dall' uno e dall'altro lato della persona fino a terra. Esso le veste pure le braccia sì che le sole mani rimangono scoperte. Le dita intrecciansi fra di loro con bell'atto gentile, come accade appunto a chi trovasi in alto pensiero assorto. Rassegnata e tranquilla, sembra ch'essa aspetti ciò che l'è dalla suprema volontà destinato, confidata tutta nella divina bontà, e nella sua purissima coscienza; e pare che pregusti già col pensiero quella celestiale dilettazione, che vince ogni più caldo desiderio, ogni più viva speranza.

La Mansuetudine poi, siccome quella che trovasi nel Mausoleo di Clemente, dispiega nella dolce soavità del volto, e nel modesto atteggiamènto lo stato tranquillo del suo spirito. Niuna passione, niuna contrarietà, niuna sventura sarà mai per farla uscire dai confini di quel carattere, che le impresse tanto distintamente la Natura e Canova. Essa è, come l'altra, seduta; come l'altra, allunga le braccia verso le ginocchia, incrocicchiando fra di loro le dita delle mani; al pari dell'altra, tiene la testa alquanto inclinata, ma senza che il velo le adombri i capelli, i quali con somma semplicità annodati dietro la testa, le formano modesto ornamento. Finissimi lini le compongono la tunica, e il pallio, che tutta la persona le cuopre, e scende ricco fino a terra. Ammirandola, senti che ti piove nell'animo una dolcissima calma. Fanne tuo profitto, o lettore, ed apri ricetto nel tuo seno ad una virtù, che sebbene a pochi concessa, non è però meno a tutti assai necessaria.



82

VENERE

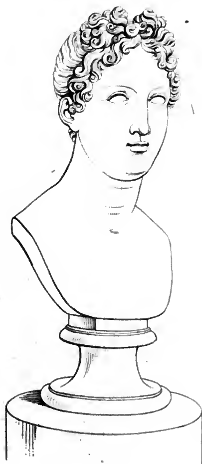
STATUA IN MARMO

LXXXII.

La Venere, di cui imprendo a parlare, scolpita dopo quella (1), alla quale non permise che fosse in alcun luogo seconda quel Saggio d'ogni bell'arte amico e splendidissimo proteggitore, che regge sì dolcemente i bei destini della Toscana, non differisce gran fatto dalla prima per me descritta. Di questa pure sono pregi distinti e la giustezza del disegno, e la perfezione del lavoro. Esce pur questa or ora del bagno, si asciuga con finissimo panno-lino le membra, ed è in attitudine, che rende modesta il solo felice concepimento dello Scultore. La persona però di questa Venere è alquanto più dell' altra formata, e la mossa più tranquilla, siccome pure l'espressione della fisonomia. Come l'altra si volge pur essa a sinistra, ma non così rapidamente, e non ispiega

(1) V. Tom. I. pag. 29.

quell'inquietudine, che si prova, nell'impaziente aspettazione di un oggetto amato, siccome nell'altra si vede. Porta ancor questa la sinistra mano al petto, ma non come l'altra, pel rossore di essere da chi ell'ama sorpresa; e sostiene bensì nella destra un panno-lino per asciugarsi, ma senza premerlo al seno paurosa; e fa un picciol arco del delicato suo corpo, quasi per celarsi, ma senza turbamento; tranquilla essendo nella sua modesta innocenza. Se non che, volendo io notare le minute differenze, che il sommo Artista seppe imprimere in queste due avvenentissime figure, e paragonarle fra loro, temo d'incorrere nella sorte di chi tanto osa anco fra semplici mortali. Le ammiri dunque ogni amatore del Bello, ne gusti tutte le soavità; e desista, come io gliene offro l'esempio, da una comparazione, che in donne umane, o divine che sieno, termina sempre col renderle entrambe quanto maggiormente di sè medesime paghe, altrettanto scontente del mal accorto, che le paragona.



83.

ELEONORA

D' ESTE

BUSTO IN MARMO

LXXXIII.

« Vergine era tra lor di già matura
« Verginità, d'alti pensieri, e regi;
« D'alta beltà: me sua beltà non cura,
« O tanto sol, quant'onestà sen fregi.
« È il suo pregio maggior, che tra le mura
« D'angusta casa asconde i suoi gran pregi:
« E da'vagheggiatori ella s'invola
« Alle lodi, agli sguardi, inculta e sola.
Tasso, *Gerusalemme*, Canto II.

Vuolsi che il Tasso, siccome uomo innamorativo, ch'egli era, si lasciasse prendere d'amore per la Principessa Eleonora d'Este, alla Corte del cui fratello viveva. Ma non osando in palese, e direttamente alla Donna severa dar tutta quella lode, ch'è propria d'un animo in cui la passione trabocca, con artificio di cui si giovarono frequentemente i poeti,

l'adombrasse poi nel mirabile personaggio di Sofronia, descrivendone a meraviglia le doti fisiche, e le morali dentro i limiti particolarmente delle due ottave qui riportate, che sono bellissima parte del più tenero degli episodj di cui possa menar vanto Amore, e gloriarsi il nome Italiano. La Poesia, se non agli occhi, fortemente all'immaginazione favella, facendoci vedere con quel suo rapido e successivo tratteggiare tutto ciò che serve ad imprimere nella nostra mente quanto ella si è prefisso. La Scultura all'opposto non ha che un istante da rappresentare. Ma quale istante non è mai quello per chi sa profittarne! ora qui fra il Poeta e lo Scultore a chi dare la palma? E chi non ravvisa espresse nella dolcemaestosa effigie di questa Principessa tutte le doti di cui favella il Poeta? Bellezza, elevatezza di mente, nobiltà, modestia, tutto per entro vi si scorge. Nè isfuggì allo Scultore quel *raccoglier gli occhi* in altri versi dal Poeta accennato, e sì bene espresso nel marmo. E nella meravigliosa difficoltà di far dire tanto ad un semplice busto, Canova si giovò per fino de'capelli, indicandoci in essi, e quanto le fu la natura cortese d'ogni avvenentezza, e quanto poco ella se ne curasse. Poichè nella parte anteriore del capo ci fa vedere, nel loro facile

ondeggiare, nel loro ricco e vago inanellarsi sopra la fronte, essere dessi finissimi, politi, e docili assai, per dono spontaneo di favorevole natura, mentre che nella posteriore, ove la cultura della lunga chioma spetta alla volontà della mano che la coltiva, ce la mostra con un solo ravvolgersi sopra sè stessa semplicemente rialzata, e con negligenza rannodata in cima della testa. Abbiansi dunque il meritato onore questi due rari ingegni, de' quali, l'uno mercè de' nobilissimi versi, l'altro del sublime scarpello, vollero eternare la memoria e l'immagine di sì rara donna.

« All' onesta baldanza, all' improvviso
« Folgorar di bellezze altere e sante,
« Quasi confuso il Re, quasi conquiso
« Frenò lo sdegno, e placò il fier sembiante.
« S'egli era d'alma, o se costei di viso
« Severa manco, ei diveniane amante;
« Ma ritrosa beltà ritroso core
« Non prende; e sono i vezzi esca d'Amore.

Tasso, *Gerusalemme*, Canto II.

LA

CARITÀ

BASSORILIEVO IN GESSO

LXXXIV.

Questo bassorilievo ci rappresenta l'amabile Carità nel pietoso suo esercizio, e c'invita pur anco soavemente all'esercizio medesimo. Ah! se un essere umano, dopo di aver ammirato questo quadro patetico, non cerca avidamente uno sfortunato, sopra cui collocare un beneficio, Cielo pietoso, fa ch'egli non abbia mai legame alcuno col figliuol mio!

In una estremità del quadro, si vede una tavola con molti pani, ed a lei vicina la Carità, rappresentata da una giovane soavemente atteggiata, e contenta del pietoso suo ministero. La metà superiore della persona è ignuda, coperta l'altra da un lino, che si vede aversi ella ravvolto negligentemente, e frettolosamente indosso, non avendo avuto il tempo di rassettarlo, come colei, che chiamata dall'indigenza, delitto crederebbe la perdita di un sol

momento. Con le raccolte estremità della veste, essa cuopre alla meglio un bambino, che tiene stretto al seno col braccio sinistro, e con la destra mano, dolcemente inchinandosi, offre un pane ad un fanciullino dell'età di forse tre anni, il quale prendendolo avidamente con ambe le mani, guarda la sua benefattrice, ma la guarda con quel sentimento di riconoscenza, che viene, dirò così, puramente dai sensi, e che non è per anco perfezionato dall'idea morale, e sublime della riconoscenza dell'animo. Questo fanciullo è coperto da una grossa tunica, ed è seguito da un giovinetto, che con gli occhi umilemente abbassati, e le mani giunte in atto di chi priega per urgente bisogno, tiene tutta la persona, e particolarmente la testa, atteggiata a umiltà, palesandoci con un certo ribrezzo, che dimostra del proprio stato, quanto egli sia poco naturale all'uomo non peranco da una lunga esperienza umiliato, e vinto. Egli ha indosso un rozzo vestito, proporzionato alla sua indigenza. Le belle membra della Carità, che rimangono in parte scoperte, formano un contrasto singolare con quelle che rimangono ignude de' poveri, le quali sono perfettamente in uno stato di sofferente natura, che non deve, nè può essere abbellito dall'arte. Un vecchio cieco, con le spalle ignu-

de, e con solo un grosso panno cinto ai lombi, il quale viene a cadergli poco sopra il ginocchio, curvo, languido, s'appoggia con la mano sinistra alla spalla del giovinetto che lo precede, e con la destra ad un bastone per sostenersi. Certo del benefizio, che lo aspetta, poichè a replicate prove la Carità lo sparse sopra di lui, il suo volto non domanda, ma ringrazia. Il sentimento consolante della riconoscenza trova pure ove collocarsi fra le profonde rughe del suo volto abbattuto per dolcemente rasserenarlo. Ah! la più dolce, e pura voluttà dell'animo non conosce chi dell'esercizio della carità, e del sentimento della riconoscenza vive digiuno.

LE

BUONE OPERE

BASSORILIEVO IN GESSO

LXXXV.

Una donna alquanto grande della persona, d'aspetto dolce e tranquillo, semplicissimamente vestita, e coi capelli stretti sulla fronte da larga benda, abbandona il luogo ov'era seduta, e fatto dinanzi a sè salire sopra uno sgabello un bel fanciulletto, che tiene un libro aperto nelle mani, gl'insegna a compitare, additandogli con l'indice della mano destra le lettere, e la sinistra tenendogli appoggiata sopra la spalla. L'attenzione di lei è somma, e somma è pure quella, che il giovinetto le presta. Dall'opposto lato stanno tre donne, come la prima semplicemente vestite, ed acconciate. Due di loro sono sedute, la terza è in piedi, e tutte sono occupate in differenti lavori utili alla società. Cuce l'una, ed è tutta intenta al suo lavoro, tenendo in quello

immobilmente fisi gli occhi, come appunto l'ufficio del cucire richiede. L'altra lavora di maglia, ed ha gli occhi abbassati anch'essa sopra il suo lavoro, ma con minore attenzione, minore chiedendone quel facile mestiere. La terza, ch'è in piedi, e che sta con una certa graziosa negligenza, torcendo il fuso, guarda con un sorriso di compiacenza il fanciulletto, che legge. Una giovinetta genuflessa, collocata nel mezzo del quadro, con le mani giunte, da cui le pende una corona, sta orando in atto sì raccolto, e divoto, che della pietà di quelle ottime donne, che l'istruirono, ti formi la più vantaggiosa idea. Questa giovinetta ha indosso una tunica, che le cuopre la metà inferiore della persona, e lascia ignudo il gentile e pieghevole suo dorso. Un'amabile semplicità, e quella serenità, che nasce appunto dall'utile occupazione del tempo, si trova in questo edificante bassorilievo. Chiunque lo ammira vorrebbe nella propria famiglia rinvenire l'originale, o la copia.



86.

MONUMENTO

PEL

PRINCIPE D' ORANGE

BASSORILIEVO IN MARMO

LXXXVI.

« . . . . Ah! non è solo
« Per gli estinti la tomba! Innamorata
« Donna, che a brun vestita, il volto inchina
« Sovra la pietra, che il congiunto serra,
« Vedelo ancora, gli favella, l'ode:
« Trova ciò, ch'è maggior ne' più crudeli
« Mali ristoro, un lagrimar dirotto.

PINDEMONTE.

La saggia ed accorta Antichità, che trar sapea da ogni oggetto utili ammaestramenti e felici allusioni, si servì della cicogna a simboleggiare la pietà verso i parenti, come di quella che ama i suoi con affetto presso che umano, e fino alla tarda vecchiezza protratto (1). A

(1) Solone, trasandando senza pena ogni altro genere d'ingratitudine, colpiva i figliuoli sconoscenti, li rispin-

chiunque pertanto consideri questo marmo, nel quale viene rappresentata donna piangente, cui sta presso una cicogna, tosto verrà fatto d'accorgersi, che alla pietà de' parenti, i quali eressero alla memoria del caro loro defunto il preseute Monumento, s'allude; siccome il parazonio, e lo scudo, che stanno in qualche distanza dall' addolorata donna, negletti quali ormai inutili strumenti del valore, e della prudenza, chiaramente gli mostreranno di qual condizione fosse colui, che forma il soggetto della sua profonda tristezza. Scolpì Canova maravigliosamente questa cicogna, coprendola di leggerissime piume, le quali pajono avere quel non so che di soffice, e di rilevato, che proprio solamente creduto avresti d'un essere che respiri, e dando al becco cartilaginoso una specie di vita, di moto, e quasi un vero e natural colorito di carne. Stassi l'afflitta donna sopra un piccolo scanno seduta, e così nel suo pensiero tristissimo immersa, che diresti non esser ella per abbandonare mai più quell'attitudine al suo dolore

geva dai Magistrati, vietava loro di parlare in pubblico. Questa legge si chiamava la legge delle Cicogne, narrandosi che soglion elleno portare sull'ali, e nutrire il vecchio padre.

conforme. Inclinata col molle e pieghevole dorso sopra se stessa, tiene negligentemente steso fino al ginocchio il sinistro braccio, ed appoggia il destro gomito alla sottoposta coscia, portando agli occhi la mano, quasi per asciugar le sue lagrime, asciugarle dico, non già nasconderle; chè belle sono, ed onorate le lagrime, che scaldano pietose le ceneri degli amati congiunti. Quanto dolore in quella bocca semiaperta, che il celebre simulacro rimembrami di colei, che fu in sasso mutata! E quel labbro superiore alquanto tumidetto, e cadente, con ogni maniera d'eloquenza parla al mio cuore dell'interno suo affanno, e meglio assai, che far non saprebbero i più caldi lamenti. Ma quale soavità, e tristezza ad un'ora non m'infonde nell'animo il nobilissimo abbandono della persona, ed il volto patetico, sopra ogni lineamento del quale sta dipinto il dolore! Nè so esprimere quanto mi piacciano e le mani, e il picciolctto piede, e, per parlar di cosa, che pure sotto lo scarpello di Canova senza moto non resta, la morbida tunica, che docile segue l'ondeggiar delle membra, e il flessuoso panneggiamento del pallio, che vestendole l'omero destro, e nudo lasciando il sinistro, passale sotto il braccio, e con

ampio, e bel partito di pieghe tutta le veste, senza punto coprirla, la molle ed aggraziata persona. E perchè tutto spiri naturalezza, semplicità, mestizia, i capelli nella sommità della testa, senza fascia, che li sostenga, ed ornamento alcuno, che gli abbellisca, sono in loro medesimi negligentemente ravvolti ed annodati. Osservatore affettuoso, che l'appassionata fisonomia, annunziatrice pronta e fedele delle affezioni dell'animo, rimiri, che piangi al suo pianto, stacca finalmente da essa gl'impietositi tuoi sguardi, e li racconsola, soffermandogli alquanto nel collo, nell'omero, nel braccio, e nella mano sinistra; prima che il dolore dell'animo a queste membra bellissime comunicandosi, ne difformi i contorni maravigliosi, e la bella sodezza ne rammollisca, ed alteri perfino il colorito della finissima pelle, sotto a cui cogli occhi illusi dal cuore parti vedere scorrere il sangue freschissimo, e la vita ancor rigogliosa. Oh! ritornar possa questo, che in parte tu fai rivivere, Scultore sublime, (e confondasi pure con la pietà talvolta la vanità, o l'amore dell'Arti belle!) ritornar possa questo pio e venerevol costume d'onorare con quella splendidezza, che a ciascuno è dato, gli estinti!... Ma le ceneri sparse al

vento, e le magnifiche arche, ove dormivano i padri nostri, violate, e sotto a' tristi occhi nostri in più profani usi convertite, di bagni, di lavacri, di vivai; e gli effigiati marmi, che le virtù dell'estinto, o l'eterno silenzio delle tombe simboleggiavano, meravigliati d'uscire all'importuna luce del Sole, a rappresentare il voluttuoso silenzio d'un boschetto, sacro a qualche Pagana Divinità, non parlano forse un linguaggio dal mio totalmente diverso (2)? Ah! sì, pur troppo diverso! e l'animo col mezzo del più dilicato, del più irritabile de' nostri sensi offendono, ed altamente gridano, che Tempio sicuro, ed Ara, e Santuario di pietà in vano ormai cerca l'uomo fuori del proprio petto. Ma forse giova sperarlo, o Canova! sol che sieno da te esauditi i fervidi voti, che a te ora da ben cento e cento parti solleciti vengono, quale d'innalzare chiedendoti splendido monumento alla candida virtù, quale alla chiara gloria, all'affetto, alla bellezza, alla pietà, quella celeste armonía delle divine tue forme, e quell'anima, che parla in esse sì bene, tale alzeranno forte ed imperioso linguaggio, che ben dovran rispettarlo i traviati costumi, il

(2) Così scriveva io l'anno 1813.

tempo, e più del tempo medesimo le fatali rivoluzioni, e la stolta barbarie, mostro, che orgoglioso, ma impotente, io spero, tenta d'ergere ogni dì più la superba, ed invereconda sua fronte.



17.

MONUMENTO

DEL CONTE

OTTAVIO TRENTO

VICENTINO

BASSORILIEVO IN MARMO

LXXXVII.

OCTAVIO . TRENTO . COM. EQ. CORON. FERR.
POSTREMO . GENTIS . SVAE . VIRO . BENEFICENTISSIMO
QVI . DOMVI . PLEBI . AERVMNOSAE . ASPERIVNDAE
INGENTEM . VIM . PECVNIAE . VIRVS . MORIENSQVE
ADSIGNAVIT
X. VIRI . REI . SVBSIDIARIAE . ADMINISTRANDAE
ET . CVRATORES . TESTAMENTI . ET . HAEREDES
PER . ANTONIVM . CANOVAM . HONORIS . CAVSSA . F.
QVO. IS. LOCO. EX . INDVLGENTIA. PRINCIPIS. CONDITVS. EST
VIXIT . A. LXXXIII. DECESSIT . K. MAIIS . A. MDCCCXXII.

L' iscrizione che leggesi qui sopra, rende a ciascuno palese la nobile origine di questo Monumento, e il perchè venisse collocato nel caritatevole ospizio, che porta il nome del suo

illustre Istitutore. Semplice e modesto viene desso composto da una tavola di marmo, la parte superiore della quale è adorna di elegante cornice. Addossata a questa tavola havvi la colonna scannellata d'ordine Dorico, sopra della quale posa il busto del Conte Ottavio Trento nobile Vicentino, a cui si legge nel volto sorridente la bontà, e la beneficenza dell'animo. Ad essa vicino vedesi il cornucopia, quel celebre corno di Amaltea sì bene all'occasione appropriato, simbolo di abbondanza, e di ricchezza, splendido douo di Giove, per mezzo del quale, riconoscendo egli le cure che ebbero le Ninfe della sua infanzia, c'insegna con bella e luminosa lezione come si abbiano a rimeritare i benefizj ricevuti. Dall'altro lato della colonna e ad essa vicino siede sovra di uno sgabello una donna avvenente nelle forme e nobile nell'aspetto, che piacque a Canova intitolare la Felicità, la quale giunge con uno stile a poter scolpire sulla colonna medesima la storia della insigne beneficenza di lui, mentre che tiene appoggiata la sinistra sopra l'omero destro del busto in atto di benevolenza e di affetto. La dolce sua fisonomia viene alcun poco rallegrata dall'interna soddisfazione che la rende più bella, figlia non vi ha dubbio di quella magnanima azione che già

le occupa il pensiero, e che sta per tramandare alla più tarda posterità: poichè la natura medesima ha ognora disvelato a Canova i più reconditi effetti delle nostre passioni, siccome esso, per mezzo de' parlanti suoi marmi, a noi li presenta. Il semplice vestire di quella donna soave è una tunica stretta a mezza vita, senza maniche, e riunita agli omeri per mezzo di due borchie, la quale stendesi fino a terra, sottile così, che ravvolgendosele alquanto in sul finir delle gambe, lascia scoperto il destro piede, che sovra il sinistro con bella grazia riposa: un doppio strofio le raccoglie leggiadramente i capelli, che inanellati le scendono dopo la testa verso il collo. Non aspettò il Conte Trento, per esercitare la più nobile prerogativa dell'uomo, la santa beneficenza, che quel fatale momento giungesse, in cui la necessità di abbandonare per sempre tutto ciò che ci è caro, lascia spesso dubbietà grande e pur troppo giusta intorno allo spirito vero delle nostre azioni, per luminose che sieno; ma saggiamente esercitolla in gran parte da se stesso mentr'era in vita, lieto e volenteroso dispogliandosi di una parte di quelle dovizie, delle quali la superfluità stessa sì di rado avviene che ne consigli l'utile distribuzione. Godette egli quindi di quella soavissi-

ma impareggiabile contentezza, che nasce nell'animo dall'operare il bene, godette delle benedizioni di coloro, che oppressi dalla fredda indigenza, in comodo e sicuro asilo, mercè di lui, ripararono.

« Nè già conforto sol, ma scuola ancora
« Sono a chi vive i Monumenti tristi
« Di chi disparve. Il cittadin che passa,
« Gira lo sguardo, il piede arresta e legge,
« Le scritte pietre de' sepolcri legge;
« Poi suo cammin seguendo, in mente volge
« Della vita il brev' anno, e i dì perduti,
« E dice: da qual ciglio il pianto io tersi?

Pindemonte, *i Sepolcri*.



66.

MAUSOLEO
DEL
CONTE SOUZA
PORTOGHESE

BASSORILIEVO IN MARMO

LXXXVIII.

Meravigliosa varietà in vero seppe mettere questo celebre Artista nella uniformità de' Monumenti, che gli furono chiesti, e che limitavano la feconda sua immaginazione a servirsi, trattandosi di un semplice busto, di una sola giovinetta, che vicina gli siede, e di pochi emblemi, de' quali fa pur senza talvolta: varietà somma nelle attitudini delle figure, benchè da un medesimo sentimento signoreggiate, varietà somma nel grandioso, e minuto piegare e disporre de' veli, delle tuniche, e de' manti, che le figure ricuoprono; varietà somma finalmente nell' accomodare, ed intrecciare i capelli, talvolta con pure bende raccolti ed annodati, e talvolta all' aura sparsi e ondeggian-

ti. Ora come potre'io una tanto ingegnosa, e sottile diversità di cose seguire, e trattare con la debole mia penna così, da metterle tutte, come pur vorrei, sotto gli occhi altrui, fuggendo quella trista e nojosa uniformità, e quelle inevitabili ripetizioni di parole, che sempre stancano, avvegnachè in favellar di cose eccellenti s'adoprino? Se non che dir potrei, e non a torto forse, essere questa in gran parte almeno colpa dello stesso nostro umano linguaggio, il quale non potendo usare che una o poche voci ad esprimere una quantità grande di modificazioni, che pure agli occhi nostri chiare e distinte s'affacciano, non è mai abile bastantemente a tener dietro alla felice disinvoltura di un dotto, ed ingegnoso scarpello, che da quelle medesime, picciole si, ma infinite diversità del trattare, e, quasi dissi, del piegare il marmo, fa che risultino quelle somme differenze, che con tanto diletto nelle opere di Canova s'ammirano. Provveduto per qualche guisa con questa non falsa, e non immodesta riflessione al mio amor proprio, ed invocata l'amabile indulgenza de'miei lettori, come meglio io mi sappia dirò, che questo Monumento, di cui vorrei pure che anco quelli, a cui non è dato vederlo, godessero, è formato di una gran tavola di marmo,

sormontata da elegante cimasa, e che a destra del quadro vedesi in alto rilievo una colonna scannellata, che sostiene il busto del Co. Souza Portoghese, rappresentato in etade ancor fresca. Dagli omeri del busto pende lunga ghirlanda di rose, di quel fiore, che fu scelto particolarmente fra tutti da' perspicaci ed affettuosissimi Greci, e per la sua bellezza, e per la freschezza, e per la brevità della sua durata ad alludere all'umana vita, fior d'un momento essa pure, come la rosa brillante al sorgere del mattino, e all'apparir d'Espero, come quella, appassita, e languente. Vicina, e rimpetto al busto, seduta sopra uno sgabello, a cui sovrasta molle cuscino, vedesi la Pietà sotto le sembianze d'una giovinetta assai mesta. Il ritondetto suo piede sinistro, che tutto svestito non ha che un gentil nastrino nel mezzo, formato dalle estremità di due coreggie, che reggono la sottoposta suola, viene sostenuto da un suppediano; i suoi capelli, come all'afflizione sua si conviene, sono raccolti, ed allacciati nella sommità della testa, e le loro cime cadono in brevi, e disordinate anella. Fa ella d'ambe le mani sostegno all'inclinato suo capo, porta la destra alquanto lateralmente al disopra della fronte, e la sinistra nel mezzo della fronte alquanto al disotto. Con que-

sta medesima mano stringe, e sostiene un lembo del pallio, che discendendole molle e cedente dall'omero sinistro, viene con bellissimi andari di pieghe a formare quasi un semicerchio, ond'esce fuori tutta una metà del viso, e parte del collo. Della tunica non apparisce se non la porzione inferiore, che le cade fino a mezzo il piede, e sta l'altra parte nascosta entro a ricco pallio, che non occultando agli occhi le sue forme più che non bisogna, perchè fantasìa ne segua i vaghi contorni, tutta la veste con un girar di pieghe sì disinvolto, sì largo, e di tanta verità, che in tal modo non seppero trattare i panni, vaglia il vero, che gli antichi, e Canova. Che dirò poi di quella espression di candore, che ha il suo bel volto, mista d'un certo che di dolcezza, di melanconía, di soavità, che una fiducia t'ispira, a cui mal sapresti resistere? Non v'ha cuore, che chiudere si potesse a costei, la quale sì dolcemente par, che ti dica: « Io divido teco ogni tua pena: io sento ciò che « tu senti; teco piango; teco m'affliggo, o te« co mi riconforto! »... Oh felice colui, che nei primi suoi anni la scorge nel volto del primo e caro oggetto, onde la fortuna cortese, sorridendogli amica, gli fa largo e prezioso dono!

DANZA

DI

VENERE

COLLE

GRAZIE

BASSORILIEVO IN GESSO

LXXXIX.

E sarai dunque inesausto nel vestire di umane forme idee celesti, o sublime Canova? Tu qui Venere mi mostri circondata dalle tre Grazie sorelle, e tu caldo le ispiri nel seno il vivo desiderio di piacere, che cotanto la rabbellisce. Fra le attitudini tutte quella della danza essendo la più propizia per dispiegare la venustà e la grazia della persona, ed esternare il tenero sentimento dell' amore, due delle Grazie strette fra loro in un bel gruppo, danzanti con Venere, danno moto, e vita a questo gentile bassorilievo, mentre la terza sorella suona la lira, e si atteggia essa pure in

atto di danzare, tenendo leggiadramente alzato il suo bel piede sinistro. Venere, e le Grazie hanno vestita la parte inferiore della persona d'un leggerissimo velo, ed hanno i capelli graziosamente annodati, e divisi in mille e mille anella ondeggianti. Marte spettatore del ballo, è mollemente seduto in qualche distanza, e tiene appoggiati i piedi sopra uno sgabello. Nudo le ben tornite membra, ove nè vene, nè muscoli eccedono, un elmetto gli ricuopre la testa, ed una semplice ghirlanda di fiori il mezzo della persona. Non è già qui il Gradivo, ferocemente atteggiato con l'ira, e col terrore al fianco; ma è lieto nel sembiante, con un grazioso Amorino, che a lui s'appoggia, e che guarda con piacevole, ed innocente meraviglia quella stessa Venere, cui col sorriso malizioso d'un cupido amante riamato, Marte riguarda. Le due Grazie tengono l'una nella destra, e l'altra nella sinistra mano sospesa una bella ghirlanda di fiori, che stanno per riporre a Venere sul capo. Essa di Marte solo occupata, rivolge a lui tenero lo sguardo, con un sorriso celeste, che non ha di umano altro, che l'immensa voluttade, che spira, mentre un gentile Amorino con fanciullesco trastullo, postasi sopra le picciole spalle la grande spada di Marte, fa pure uno sforzo per

alzaré la testa, ed ammirare il ballo. Con faci accese nelle mani due altri Amorini, danzando essi pure, rivolgono indietro la testa per vedere queste tre deliziose figure, che toccano appena la terra con un sol piede, ed hanno l'altro slanciato con tanta animata leggiadría, che di solo marmo, e scarpello azione quella non crederesti, ma di docili membra, cui nutrì celeste ambrosia, e nettare soave. Tale, e tanta è la maestría, con cui son diseguate le tre sorelle, che colui, che scegliere pur volesse la più bella, rimarrebbe indeciso fra queste, e la Dea stessa della bellezza, se il sagace Scultore non avesse voluto farci conoscere, che pari quasi nell'avvenenza per le loro forme, l'immensa distanza, che pure havvi fra Venere e le Grazie, tutta all'anima, ed alle passioni, ch'egli v'infuse, è dovuta. Danzano le ancelle di Venere coll'appena tiepido desío di piacere alla lor Signora; ma Venere amante danza per piacere all'amante suo, che l'ammira, e che le rifonde per gli occhi quella voluttà, di cui egli medesimo, e con lui chi la guarda, s'inebria.



50.

ERATO

BUSTO IN MARMO

XC.

« Erato tu che sei
« Della sorte di Venere compagna,
« E le non tocche verginelle molci
« Coi tuoi pensier, donde il tuo amabil nome.
Apollonio Rodio, *traduz. di Flangini*.

Così favella Apollonio di questa soavissima Musa. Presiede essa alla danza, all'amorosa poesia, ed alla giocondità delle nozze. Canova non ne scolpì che il solo busto: ma chi non la ravvisa alla splendida letizia, che le sorride in sul volto? Diresti che sulla bocca di lei, sulle guancie, sugli occhi, posato siasi alquanto Amore, e lasciato v'abbia le sue immortali vestigia. Poichè son di lui que' vezzi delle labbra tumidette, e il dolce respiro; di lui i vezzi delle ritondette guancie fiorite, e de' grand' occhi e soavi: e fu certamente Amore medesimo quello che con lieve mano acca-

rezzandole il mento, diedegli quella soave e voluttuosa rotondità, che l' occhio siegue avido di bearsi, e da cui staccar non saprebbesi mai, ove a sè non l'invitasse e la placida fronte, e il bel profilo del naso, e la gentile orecchia, e il collo per cui vedi l' aura di vita trascorrere.

Erato bella che il nome hai d'Amore, ricca pur sei di tutte le veneri dello scarpello di Canova! E come colei, che sempre fra lieti e festivi crocchi s'aggira, vedesi pettinata con somma leggiadría. La sua nitida chioma, ora in picciole e ristrette anella, a guisa di giovinetti pampini, intorno a'quali scherzi Favonio, le ombreggia e rabbellisce la fronte: ed ora tessuta in larghe treccie, viene condotta come meglio insegna il gusto più delicato e più fino. Chi v'ha che ti guardi, o gentilissima fra le Muse, e a' tuoi non mesca i proprj amorosi pensieri?

MONUMENTO
SACRO ALLA
CONTESSA D'HARO
NATA
SANTA CRUX

IN MARMO

XCI.

« In questa forma
« Passa la bella Donna, e par che dorma.

La profonda, e squisita sensibilità del cuore, ed il fervore della calda, e copiosa immaginazione, immedesimando sempre il nostro sommo Artista col soggetto, ch' ei rappresenta, non è meraviglia che tutte le sue divine composizioni destino in chi le contempla quelle sensazioni medesime, quel medesimo sentimento dei personaggi, che la parte drammatica ne compongono. A suo piacere con la sublime verità della sua espressione, Canova ora innalza l'animo nostro fino alla quasi incon-

cepibile Stoica virtù, ed ora lo ammollisce, lo intenerisce, lo affligge, lo rallegra, o crudelmente lo strazia. Tal è l'effetto, che produce questo commovente bassorilievo, immaginato quasi a conforto della desolata materna pietà; e sculto ad istanza di una madre amorosissima per un'amatissima figlia, rapita nel più bel fiore degli anni suoi, e delle sue più dolci speranze. Improvviso fu il colpo, che la tolse, e rapido sì, che, mentre la lieta sua famiglia in braccio a placido sonno credevala, in braccio a cruda morte la giovinetta giaceva. E già tu la vedi, pienotta e liscia la guancia, stesa supina sopra un letto elegante, vestita di un semplice lino rassettato a guisa di tunica sotto del petto, del bel petto ricolmo, che cuopre senza nascondere, nude lasciando le fresche, e rotonde sue braccia. Che vuoi di più? A far noto, che improvvisa fu la sciagura, l'accorto Scultore lasciò caderle giù dal capo lunghi e lisci i capelli, come se sciolti allora allora si fossero da un pettine, o da un nastro, che gli teneva raccolti. Essa non apparisce punto dissimile da bella persona placidamente e soavemente addormentata. Una fatal lucerna col tetro suo lume discuopre alla desolata famiglia tutto il suo danno. E qual famiglia! Una tenera madre, uno sposo amante, tre gio-

vinetti fratelli. Vestita con mirabile semplicità, svenuta, ed abbandonata sopra una sedia a'piedi dell'estinta giovinetta, vedesi l'infelice madre, che più della figlia apparisce estinta: tanto l'improvviso dolore le sue bellissime sembianze deforma, ed insulta! Il desolato sposo sta dirimpetto allo spettatore, ed a fianco dell'estinta consorte, tutto ravvolto in un lungo pallio, curvo tenendosi sopra il corpo amato, e struggendosi in lagrime dirotte. Non si poteva immaginare, ed eseguire attitudine, e forme, che più eloquentemente rappresentassero il dolore. Il più piccolo de'fratelli è posto fra le ginocchia della madre, e piange amaramente, malgrado della ignara, e di simili disastri poco sensitiva tenerella sua età. Egli tiene la mano sinistra appoggiata con forza, come suole appunto chi teme, sopra il ginocchio di lei; con la destra le tiene stretta la mano, ed ha la testa appoggiata lungo il suo braccio. Reso timoroso dalla nuova, ed improvvisa sua perdita questo tenero fanciulletto trema che la madre pure non se gli invo-li, e cerca di ritenerla, mettendo col corpo di lei in contatto quasi ogni punto del suo corpicciuolo. L'altro più adulto, vestito d'una leggera tunica, è posto dietro alla sedia di lei; e con le mani prendendo il braccio della ma-

dre, tenta di fare con esso schermo agli occhi, per non veder tanto lutto. Quello di età maggiore, che vedi a capo del letto, vestito con una clamidetta, che, discendendo con quella grazia, che fecesi ormai compagna indivisibile dello scarpello di Canova, seconda il bel nudo, di cui ricuopre solo una parte, appoggia le mani al capo-letto ferale, e sovra esse il volto lagrimoso. Dal dolore trafitto mal reggesi in piedi; le sue ginocchia traballano; cadrebbe, se la sponda del letto medesimo non gli servisse d'appoggio. L'epigrafe breve, tristissima, che sta rinchiusa fra due faci rovesciate, ed incisa sopra il Monumento, che forma base al quadro, serve a farci viepiù conoscere l'immenso dolore di questa madre sventurata, ed il tristo, caldissimo, ed unico voto del suo cuore. Già essa più non vive, che in quel sepolcro; già essa lo riguarda, come l'abitazione sua propria, come il solo mezzo, che riunirla possa all'amata sua figlia. *Mater infelicissima,* dic'ella, *filiæ, et sibi.*





92.

AMORE

STATUA IN MARMO

XCII.

E qual v'ebbe mai pittore, o scultore, o poeta, che fosse d'animo alquanto soave e gentile, il quale non dipingesse, o scolpisse, o cantasse Amore; quel pargoletto Nume, di cui con gran senno fu detto, che ciascheduno, se non gli ha già tributato, o non gli tributa, sarà per tributargli omaggio? In questa figurina, che sì bene arieggia il vezzoso figlio di Venere, non sai, se tu debba più ammirare il disegno, le forme, e la purità dell'attitudine, q la grazia, e quella squisita mollezza di tocco, ch'è pregio sì grande, e sì mirabile della Scultura. Sembra particolarmente che nelle labbra alquanto tumidette, e con amabile soavità dilatate verso le estremità, colpo non desse il gentile Scultore, che non partisse dirittamente dall'animo appassionato. Nel mirarti, ed ammirarti, o vezzoso fanciullo, che con sì bella leggiadría te ne stai, bellissimo di vol-

to, e di membra, io sento correre con rapido movimento spinta dal cuore la mano a careggiare quel tuo vago, e dilicatissimo visetto, modellato dalle Grazie. E quanta venustà non danno al tuo volto medesimo, e quanta non ne ricevono i capelli, che da un semplice strofio sostenuti, e in una grande quantità di picciole regolari masse distinti, lievemente ondeggianti, contornano la giovinetta tua fronte, cadono sopra il tuo collo, e si stendono fino alla punta degli omeri! Questo amabilissimo compagno delle Grazie ha l'ali al tergo, e leggermente s'appoggia con la sinistra mano sopra un grande arco. La faretra si vede appesa a quel tronco medesimo, che serve di appoggio alla sinistra coscia, e fa sostegno a tutta l'agile personcina. Il piede diritto posa tutto in terra: del sinistro, non già per indizio di moto, ma per semplice vezzo di mossa, la punta sola. La sua picciola testa è volta un cotal poco a sinistra, e il destro braccio cade disteso sopra l'anca, mentre le dita della mano stanno con grazia infantile ripiegate sopra sè stesso. Bellissimo è il corpicciuolo, e un'acerba fanciullezza traspare dalle ben composte sue membra. L'appoggiarsi, ch'ei fa con una mano sopra il grand'arco, il braccio, che tiene abbandonato sull'anca, la faretra, che

pende dal tronco vicino, quasi inutile arnese, quel piede, che posa fermo in terra, e sopra tutto la lieta, e serena aria del volto, in cui (meraviglia a dirsi d'Amore!) ombra di desiderio non ispunta; tutto sembra avvertirci del sentimento, che l'Autore ha voluto esprimere. Egli ha voluto rappresentarci Amore in quel breve, ma fortunato istante di compiacenza, e di soddisfazione, in cui pago, e contento dell'ultimo dardo, che ha scoccato, non pensa più nè a saettar, nè a volare. Ah! l'espresse forse quale il bramava con caldo secreto voto l'appassionato Scultore.





TESTA IDEALE

IN MARMO

XCIII.

Una testa ideale scolpita da chi aveva il bello ideale sì addentro nella fantasía impresso, non poteva riuscire che vaga oltre modo. Nè poco, io penso, valesse a vie maggiormente renderne squisito il lavoro il sapersi dall'Artista a chi destinata essa fosse; ad una grande di lui ammiratrice ed amica, vo'dire, la quale all'amabilità somma del cuore, e alla rara finezza dello spirito accoppia un gusto finissimo per le buone arti; squisitamente esperta nel dipingere con raro magistero su qual siasi materia, dal liscio marmo sino alla lucida seta, quali nelle più lontane regioni si alimentano dalla benefica madre comune quei fiori, che mercè di sagace industria si resero omai a'più opposti climi famigliari per modo, che nulla perdendo della loro svariatissima bellezza, e della soave loro fragranza, punto non s'avvedono del mutato suolo natío. È

questa Dama la Marchesa di Grollier (1), a cui mi unisce caro nodo di dolce amicizia: egregia Donna, nella cui bella abitazione di S. Germano in Parigi, come nella pittoresca ed ospitale sua Villa di Epine, che chiamar potrebbesi il ridente soggiorno di Flora, mi fece passare, è già tempo, giorni così deliziosi, e sere così gioconde, che gelosa la mente ne custodisce il ricordo, e tuttavia il cuor lo accarezza. Intagliata con molto studio è la ricca chioma di questa bellissima giovane: in vaghe anella cadendo, le scherza giù per la fronte e per le tempie, ed in polite e larghe treccie ravvolta le adorna mirabilmente la testa. E forse lo Scultore, pensando che di sè stessa far dovea bella mostra in quell'inclita città, ove maestri d'ogni eleganza i Francesi, sono anco per la toletta delle loro Dame famosi, volle dar prova, che in men docile materia, che i capelli non sono, sapeva egli pure alla foggia Parigina rendere adorno il capo della sua vezzosa giovinetta. Così, siccome ideale n'è la sembianza, può dirsi che il carattere della sua bellezza non appartenga ad alcuna nazione in particolare, ma che tutte starebbero contente di potersela attribuire.

(1) Dalla quale fu donata la Testa al Sig. Quatrèmere de Quincy.

IL RATTO
DI ELENA

BASSORILIEVO IN PLASTICA

XCIV.

Narrano gli antichi, fra i quali Pausania e Plutarco, che una delle tante imprese amorose di quel famoso Teseo (il quale meritò che a maniera di proverbio si ripetesse di lui, *nulla senza Teseo*, e che un altro Ercole venisse denominato) quella fosse di rapire Elena figliuola di Giove e di Leda, mentre stava danzando nel Tempio di Diana Ortia, che vale di alta statura, e come suolevasi dalle giovinette, offerendo ghirlande al simulacro di lei; poichè erano gli antichi Greci festivi assai, ed amavano così appassionatamente il ballo, che entrare lo facevano in ogni loro cerimonia, fosse dessa pure sacra, o profana: e sappiamo che gli stessi Cori delle loro tragedie non altrimenti che accompagnati dalle danze si cantavano. Ora piacque al nostro Canova di rappresentarci in bassorilievo l'accennato avve-

nimento; e fra le tante opinioni degli storici, e de' mitologi, nelle quali si confondono, o si smarriscono epoche tanto lontane ed oscure, scegliendo quella, che migliore sembravagli per eseguire la sua idea; e *la divina fra le donne Elena* ci mostra già in età da marito, e Teseo pure in sul fiorire degli anni. Fregiano tutt'intorno il Tempio, teste di cervi, fiaccole, e mezze lune, attributi proprj della Dea; ed a sinistra vedesi in un picciolo compartimento del fregio, un arco, una faretra e due stelle, allusive certamente a Castore e Polluce d'Elena fratelli: e volle per tal modo, forse, ricordarci l'accorto Scultore, come per riavere la sorella, empiessero i Tindaridi di guerra il Peloponneso, guerra che servì di preludio infelice ad altra più sanguinosa e più lunga, che per cotesta bellissima donna dalle guance rosate intrapresero Trojani e Greci. A diritta dello spettatore, verso l'estremità del Tempio, sopra quattro gradini, s'innalza una colonna d'ordine Dorico, che serve di base al Simulacro di Diana, figurato alla maniera di erme. Ha il petto difeso dell'egida, le braccià nude, e nelle mani tiene due lunghi scettri, appoggiati con le inferiori estremità a piè dell'erme stessa. Sopra la testa ha il modio, simbolo di abbondanza, proprio particolarmente

di Cerere, ma non cosi che a parecchie altre Divinità non venisse attribuito: due cerve, animale a lei sacro per essere assai veloce, e longevo, le stanno da canto accoppiate. Presso il Simulacro tre giovanette, onor di Sparta, con gli agili piedi battendo il suolo, danzano leggiadramente aggruppate. La figlia di Tindaro, bella sovra ogn'altra Achea, splende, quasi nascente Aurora, siccome dice Teocrito, nel mezzo, alta della persona, e tenente le braccia sollevate verso la testa, ma ad altezza disuguale a motivo di maggior grazia. Essa stringe in bel nodo fra l'indice e il pollice di ambe le mani le estremità di due ghirlande di fiori, che le furono testè offerte dalle sue compagne; e queste similmente le opposte tengono l'una con la sinistra, l'altra con la destra, mentre che passano le mani libere dietro il dorso di Elena, e si tengono reciprocamente. Queste leggiadre movenze, questi intrecci diversi, queste attitudini, non si può dire abbastanza quanto sieno graziose. Intanto che le verginelle stanno danzando, i veli, che ad esse cuoprono la metà inferiore della persona fino alla coscia, svolazzano loro intorno così, che Zeffiro pare vi dispieghi perentro licenzioso tutta la volubilità che gli è naturale. Quello di Elena particolarmente stret-

to sotto del petto e largamente annodato dietro le reni, nello spiccare ch'essa fa leggerissima un salto, le s'innalza in cerchio sopra la testa, e le forma larga e piacevole corona. Essa rivolge a diritta la testa, e guarda con sì affettuoso atto la sua compagna, che diresti un dolcissimo amorino sederle in fra gli occhi. L'una e l'altra non si mostrano intese che della sacra danza, intanto che la più vicina all'altare della Dea, ne guarda lieta il Simulacro, come colei che potrà la prima salire i gradini, ed appendere le ghirlande. Tutte e tre sono leggiadramente acconciate. Ma perchè il marmo non può mostrarci quel sì biondo crine di Elena, di cui tanto ci favellano i Poeti? Una giovinetta, che trovasi a sinistra del gruppo danzante, sta con fanciullesca positura genuflessa presso un ben contesto canestretto di vinchi, riempiuto forse per di lei cura di vaghe ghirlande di fiori. Il più semplice sorriso siede sulle sue labbra, e dalla festiva e mansueta fisonomìa traspare tutta l'innocenza della sua anima. Con la più cara e soave grazia del mondo offre alle danzatrici con la sinistra mano alzata il capo d'una ghirlanda, la cui opposta estremità non è ben anche uscita tutta del canestretto, sul di cui orlo essa tiene la destra mano. Pare che dica loro

lietamente guardandole: incoronate, incoronate pure la Dea; affrettatevi; ghirlande non vi mancheranno: eccone qua! Essa ha vestita la metà inferiore della sua piccola e vaga persona, e un lino sottilissimo a guisa di zona attraversandole il petto, le passa sopra l'omero sinistro. Per la grande porta del Tempio, situato a sinistra di chi osserva, i due amici Teseo e Piritoo stanno nell'atto di entrarvi, meditando il gran colpo. Molto vivace ed espressiva molto è l'attitudine d'entrambi. Teseo è il primo, e sporge innanzi alquanto piegata la gamba sinistra, come colui che vuol giungere di soppiatto. Piritoo, che gli vien dietro, gli addita vivacemente con la sinistra stesa verso di lei, la figliuola di Leda, ma il rapitore già esperto in simili faccende, sovrappone l'indice della sinistra alle proprie labbra con quell'atto che accenna di far silenzio, e con l'altra mano stesa dietro il proprio fianco verso Piritoo, rispingendolo alquanto, ne modera la soverchia impazienza. Teseo per avere più libere le mani, onde eseguire il suo disegno, ha già dato il proprio giavellotto al compagno: Canova con accorgimento ce lo insegna, facendo che Piritoo due ne stringa nella diritta. Teseo ha coperta la testa dei proprj capelli ordinati con eleganza, e con eleganza arricciati:

Piritoo dell'elmo. Ambi sono vestiti di leggere tuniche, le quali assettate a'fianchi, loro discendono fino alla metà delle coscie; ed affibbiata in mezzo del petto, e cadente dietro le spalle, vedesi una breve clamide, che non oltrepassa ad essi il ginocchio. Le gambe sono vestite da militari calzaretti, e le braccia interamente nude. I volti di questi due famosi guerrieri, per dirne tutto in poche parole, portano in loro medesimi espresso il carattere della nazione a cui appartengono, nè possono essere più belli, più regolari, e nel tempo stesso maggiormente espressivi. Ora cotesti rapimenti si famigliari nei tempi eroici, e le guerre, che ne derivavano, e tutto il rumore che menavasi nella Grecia all'aspetto della bellezza, e il culto medesimo che ad essa offerivasi, poteva l'animo lusingare delle donne gentili? Io non lo credo. E parmi che quell'amore, il quale, come Ibleo mele scorre ne'versi dolcissimi del Petrarca, quello solo piaccia alle donne gentili, di qualunque nazione, e di qualunque tempo esse sieno. E in vero, la più spontanea, la più libera delle nostre affezioni, potrebbe mai sopportare la violenza, senza snaturarsi?



MERCURIO

CONSEGNA

BACCO FANCIULLO

ALLE NINFE

DELL'ANTRO NISEO

BASSORILIEVO IN PLASITCA

XCV.

Evoè, evoè, gridiamo pur tutti in coro con le Ninfe, co' Satirelli, e co' Silvani: evoè, che nato è Bacco, il figliuolo di Giove, l'allegria de' mortali. Qual letizia, e qual movimento non si vede in questa campagna, di grandi e varie piante ombreggiata! Escono al cenno dell'alato ministro di Giove le Ninfe dall'antro, e Leucotoe, la maggiore, riceve amorosamente fra le braccia il picciolett Nume, che affidato le viene da Mercurio, e sta col dolce peso appoggiata sopra d'un massò, coperto di pelli di tigre, e collocato all'apertura dell'antro. Lieta del proprio ufficio, volge sorridendo la testa verso un gruppo di tre Ninfe a lei

compagne, due delle quali più vicine essendo al bambino, stanno genuflesse, l'una in aria d'adorazione, l'altra nell'attitudine di accarezzargli un piede, mentre la terza tiene con grazia sospeso un pannolino nelle mani, attenta e pronta a ricoprirne, ove occorra, il nudo fanciullo. Queste quattro Ninfe gentili hanno con vaghezza, e con varietà annodati all'uso delle vergini, dietro la testa i capelli, e sono vestite di semplici tunichette, con fine e naturalissime pieghe raccolte, e ferme le une alle spalle, e le altre alla cintura. Bacco nelle puerili sembianze, nel giocondissimo volto, e nel corpicciuolo floridissimo, la divina sua origine manifesta. Il Padre suo, a cui per le sofferte vicende è fuor di modo carissimo, quasi risarcirlo volendo dell'infausta sua nascita, alla giocondità, dissegli, o figlio, presiederai; e dall'orme de'passi tuoi fuggiranno ognora la tristezza, la noja, il sospetto, e l'affanno, faccie pallide e macre, che attraversano il sentier della vita. L'ufficioso ministro del multiforme Giove si vede star tuttavia ricurvo sopra il bambino, premendo col sinistro piede quel masso, su cui posa Leucotoe, che da esso ricevelo allora allor fra le braccia. Ei tiene le mani ancora stese verso il picciolo Dio, non osando quasi abbandonarlo del tut-

to; e par che dica (tanta è l'espression del volto!) abbiatene, o Ninfe, gran cura, cura grande, ch' egli è il figliuolo del Tonante; e ricompensa luminosa ed eterna dell'opera vostra v'aspetta nel Cielo. Ha l'ale ai piedi, ed al petaso, come colui, che destinato ad eseguire gli ordini di Giove, e quelli particolarmente, in cui male ammettono indugio le passioni degli uomini, e de' Numi, dee, non che camminare, volar percorrendo rapidissimamente il Cielo, la Terra, l'Acqua, e talvolta l'Inferno medesimo. Il Caduceo giace a' suoi piedi, ed una clamide, che al destro braccio se gli ravvolge, come in segno di speditezza, cuopregli alquanto l'omero destro, mentre nuda è quella parte della persona allo spettatore rivolta. Lunghetto e snello, mostra piene di vita e di forza le ben composte sue membra, sicchè non è meraviglia, che con sì piccole ale così rapidi voli eseguisca. Un Satiro, che mostra la cornuta sua testa, ed appoggia il mento sopra la palma della destra mano, e il gomito sopra il masso, offre nella sua oziosa attitudine un singolare contrasto con l'animata scena, che rappresentano tutte le altre figure. Ma dietro al figliuolo di Maja vengono camminando (e camminare in vero li vedi) due giocondissimi satirelli, l'uno de' quali porta

dietro le spalle un capretto, per offerirlo alla novellamente nata Divinità, e l'altro, tutta avendo ancor la persona nascosta dal tronco d'un albero, non mostra che il volto, e le mani, che ha stese innanzi, come chi arriva saltellando, e tiene in esse due cimbali, che sta già già per battere l'un contro l'altro. Vicino al gruppo delle Ninfe un Silvanetto, gonfiando le pienotte sue guancie, dà fiato ad una doppia sampogna; e movendo le dita n'eccita l'armonía, mentre un Sileno nudo, vecchio, barbuto, ma freschissimo ancora, e d'edera coronato, alza quanto più può sopra la testa e braccia, e mani, ed oh! gioja, esclama, oh! meraviglia, avendo abbandonato sulla destra spalla un gran tirso, che la sorpresa, e la letizia gli fecero uscir dalle mani. Dall'opposto lato, precedute da un altro piccolo Satiro, che addita loro con giocondità il luogo, in cui giace Bacco, due Ninfe s'avanzano con la leggerezza del Zeffiro, sicchè orma, benchè lieve, non imprimono sul terreno. Ha l'una d'esse sopra la testa un ben tessuto panierino di fresca uva ricolmo, e sostienlo leggiadramente con le dita della mano destra, tenendo la sinistra appoggiata sopra l'omero della sua compagna, che d'un breve passo precedela, e che porta l'indice della manca mano alle labbra

con una grazia di movenza leggiadrissima, siccome suol fanciulletta, che straordinaria cosa abbia rinvenuta, e voglia con l'amica sua in silenzio goderne. I leggerissimi veli, che vestono appena le membra di queste ben atteggiate e vezzose giovinette, scenderebbero loro oltre il ginocchio, se un' auretta cortese dolcemente spingendoli all' indietro, oltre alla gamba, gran parte pur della coscia non ne scuoprisse. Ma qual penna potrebbe mai tener dietro alla feconda immaginazione di Canova?





.96.

IL

MARCHESE POLENI

STATUA IN PIETRA TENERA

XCVI.

Se i voti del nostro egregio Scultore fossero stati esauditi, noi non avremmo ora a descrivere la presente statua. Scolpita negli anni suoi primi, ed esposta allo splendido lume del Prato della Valle di Padova, arrossivane, divenuto artista gigante, benchè sempre modesto il Canova, ogni qual volta vedevala, e vivamente bramava che il veglio edace più ratto che non suole adoperasse contro di essa l'acuta sua lima.

E il chiarissimo Bibliotecario di quella città, l'Abate Danielle Francesconi, uomo dottissimo, e delle belle Arti, e di Canova amantissimo, il quale pel rispetto, ed affezione che a questo grande Artefice portava, volea pur ritirarla, e in riparato asilo riporla, ne fu dallo stesso Canova con ripetuta istanza distolto. Ma poichè la statua del Poleni è tuttavia del nu-

mero di quelle, che fanno ornamento alla piacevole isola del Prato stesso, contenti noi anzi di vedere donde prendesse il suo Scultore le mosse, e sino a quale alto segno di eccellenza l'arte sua conducesse, prendiamo con piacere a parlarne. Fu essa fatta scolpire l'anno 1781 dal Veneto Patrizio Leonardo Venier, a memorabile tributo di riconoscenza verso l'immortale suo precettore: il quale nato nel 1683 fu nella fresca età di ventisei anni dal Veneto Senato scelto a Professore nello Studio di Padova. E quanto grande uomo divenisse quindi il Poleni, viene dimostrato dalle molte opere sue, delle quali ci tessono lungo catalogo i Biografi, e nelle quali egli provò il moltissimo che sapeva di astronomìa, d'idraulica, di architettura, e di antiquaria: eminente dottrina ch'egli pose in tutto il suo splendore, durante i trentacinque anni ch'egli sedette sulle differenti Cattedre di Padova. Nè poco servirà alla sua gloria ricordare ch'egli ottenne quattro corone dalla Reale Accademia delle Scienze di Parigi, che lo annoverò fra gli otto primi scienziati d'Europa.

Ora quest'uomo insigne fu scolpito dal Canova diritto in piedi, che rivolge alcun poco la testa a manca. La parte superiore della sua persona è nuda, l'inferiore coperta da un am-

pio e lungo pallio, che viene a raccogliersi, e a posarsi sul braccio destro, alla cui mano fa sostegno una macchina. Ed è questa appunto la macchina ch'egli perfezionò per effettuare quelle esperienze, mercè delle quali decidere si doveva la questione, che molto calda ferveva allora fra i seguaci del Cartesio, e quelli del Leibnizio, sulle forze vive. Nella sinistra egli sostiene appoggiato al fianco un volume col titolo *de motu aquæ mixto.* A malgrado della rozzezza di questa statua, scorgesi nella sua fisonomia un uomo pensante. Vedesi pettinato e calzato alla maniera che vengono rappresentati i filosofi antichi, e Canova nello scolpirlo, mostrò di conoscere e di sentire fin d'allora ben chiaro il pregio eminente e rarissimo dell'espressione, poichè dalla gravità del suo volto quella dolcezza dell'animo seppe far trasparire, che reso avea caro il filosofo a'suoi contemporanei. E duolmi che il Poleni vissuto non sia a'tempi del nostro Prassitele, onde uomo sì grande, venisse da un suo pari reso nel marmo immortale.



LA
DEPOSIZIONE

ALTO RILIEVO IN MARMO

XCVII.

Il solo modello di questa scena di dolore e di lutto debbesi al nostro Canova. Lo scolpì poscia in alto rilievo in marmo verso il 1808 Antonio d'Este pel Patrizio Conte Antonio Widiman, uomo di singolare pietà, che ad ornamento destinavalo di una sua famigliare Cappelletta. È il d'Este un abile artista, che fa in Roma soggiorno, ed era molto amico del Canova: sicchè può agevolmente credersi che il lavoro di lui venisse in qualche modo diretto dall'occhio paterno di chi avealo immaginato. Il Calvario, su cui vedesi inalberata la Croce, è il luogo della scena, e con istorica verità comparisce il Cielo coperto di nubi: poichè

« Era il giorno che al Sol si scoloraro
« Per la pietà del suo Fattore i rai:

le quali a diritta di chi guarda si squarciano per dar passaggio ad un torrente di luce, che

discende ad irradiare il gruppo principale del quadro. È desso composto del Redentore, di Maria, di San Giovanni e di due Angeli. Dove si fendono le nubi, e dentro ai raggi quasi nuotanti, si presentano tre Angioletti, uno de'quali stende le sue picciole mani verso il Salvatore, l'altro atterrito lo guarda, ed il terzo quasi non soffrisse di veder la sottoposta dolente scena, si fa velo delle mani agli occhi. Un altro gruppo collocato in qualche distanza vedesi a destra, ed è formato delle tre Marie, e di due Angioletti. A'piedi della Croce sopra un letto coperto d'ampio lenzuolo giace il Salvatore, con la metà della persona distesa, con l'altra sorretta dalla dolente sua Genitrice, la quale raccolto un lembo del panno lino, e facendone riparo alla mano, quasi per non offenderlo, glie la passa intorno il collo, e col braccio stesso, in bell'atto pietoso, fa sostegno al cadente di lui capo, mentre che con la manca gli tiene alquanto rialzato il braccio sinistro: il destro di lui vedesi abbandonato sulla sponda del letto medesimo. Ed oh quale e quanto dolore in quel materno aspetto! Gli occhi pajono estinti, e mostrano ormai esaurita la fonte delle lagrime. La bocca è socchiusa, ed appalesa quella morale e fisica stanchezza, ch'è propria di chi soffre dolore im-

menso. E quale, in vero, puossi immaginare più acerbo di questo? Coperto d'un ampio velo, che dalla testa le si distende giù per le spalle, e per le braccia, e in ampie falde le scende per terra, stassi ella curva sopra l'amato corpo dell'estinto suo Figliuolo e Signore, ed appoggia la dolente faccia su quella di lui. Ed oh quanta divinità comparisce nel corpo bellissimo del Redentore, che non mostra di avere sofferto umano oltraggio! Non irrigidito, flessibile, morbidissimo, offre nella divina fisonomía, anzi che il tristo aspetto della morte, quello del sopore. Trafitta dalle crudeli spine la fronte, pare che alquanto inorridita risentasi tuttavia dello strazio sofferto: ma i suoi capelli sono morbidi, sottili, sfilati, come pure la breve barba che gli contorna il mento. Con appassionata attitudine inclinato verso il corpo del divino Maestro con le mani strette, e la bocca alquanto aperta, come suole atteggiarla, mista a dolore la meraviglia, vedesi San Giovanni tener fisi ed immobili con istupore gli occhi pieni di lagrime, donde discende cotanta luce: e brevi masse di capelli gli cadono giù per la fronte, e gli ondeggiano sugli omeri. Il suo vestito è formato di una semplice tunica, e di un manto che con facili ravvolgimenti di pieghe gli si aggira intorno

la persona. A destra stanno due Angioletti, l'uno de' quali genuflesso sopra il letto, tiene il picciolotto dorso, ed il capo incurvato, e le mani giunte in atto di chi priega fervidamente: l'altro, volendo pur secondare Maria, fa ogni sforzo anch'egli opponendo la propria spalla a quella del Redentore, e le picciolette mani per sostenerlo. A destra in qualche distanza stanno le tre Marie piangenti, e coperte di un lungo velo che dalla testa discende loro sino a terra: e due Angioletti s'incurvano a' piedi del Salvatore. Bella è la composizione di questo alto rilievo, ed è da ammirarsi come l'ingegno inventivo del Canova abbia in questo medesimo soggetto saputo per ben tre volte introdurvi tanta varietà; voglio accennare la sua grande Tavola d'Altare dipinta per la Chiesa di Possagno, e il recente modello di una sacra Pietà; che il destino non volle che vivesse immortale nel marmo. Le due indicate composizioni non hanno di comune con questa terza che l'uniformità del soggetto: composizione che immaginata e modellata, siccome si è detto, dalla mano animatrice del Canova, e scolpita non lontano dalla sua salutare influenza, non poteva che riuscire qual è commendabilissima. Se non che incresce di vedere qui alquanto esagerato un esperimen-

to, se così m'è lecito nominarlo, che dietro alcuni cenni di coloro che scrissero de' più eccellenti Scultori antichi, Canova nei primi anni suoi tentò anch'egli, ma con mente e mano sdegnosa così, che bentosto abbandonollo del tutto; voglio dire il far uso nelle sue statue di una certa tinta tenuissima, di una specie d'encausto, mercè del quale veniva creduto che si rendesse il marmo meravigliosamente pastoso, e gli si anticipasse, dirò così, l'armonía, e la dolcezza de' contorni, e il colore del tempo. Qui si vede, vaglia il vero, una troppo grande e troppo increscevole diversità fra le carni, e i vestiti dei personaggi: questi essendo candidissimi, quelle giallognole troppo. Dissi che il Canova, tosto ch'ebbe tentato un simile artificio, abbandonollo; e gran mercè glie ne sia. Non era in lui forse più generoso, più bello il poterne far senza? E la superba Scultura, sdegnosa sempre di chiedere ogni benchè minimo soccorso alle arti sorelle, può essa non essergli grata, e non compiacersi di avere operato, pel mezzo di lui, ma da sè sola, il prodigio di rendere il marmo molle, spirante, palpitante?



98.

LA

MADDALENA

STATUA IN MARMO

XCVIII.

« Orribil furon li peccati miei :
« Ma la bontà divina ha sì gran braccia ,
« Che prende ciò che si rivolve a Lei.

Conviene pur credere che la Maddalena, soggetto suscettivo di tante immagini opposte, abbia in ogni tempo eccitato la fantasía degli artisti, giacchè, per non parlare di tanti altri, sappiamo che l'evidente pennello del Tiziano, e il graziosissimo del Coreggio vi si esercitarono con tal valore, che le effigie che ne ritrassero, e che tuttavia s'ammirano, della prima in Venezia e della seconda in Dresda, vengono a giusto titolo fra le opere più belle di que' sommi annoverate. Due volte dovette il Canova scolpire la celebre Penitente genuflessa; e mentre ognuno stimava che nel grande

dolore, che seppe imprimerle, in quel segnalato pentimento, in quella prostrata attitudine, non so se io dica maggiore della persona o dell'animo, esaurito egli avesse la propria immaginazione, eccolo trarne fuori non solo una nuova Maddalena dalla prima diversa, ma effigiarla in quell'epoca stessa, e piena di quei medesimi sensi di ravvedimento, onde recò essa forse al mondo maggiore esempio di edificazione, che non ne aveva recato di scandalo: felice preludio delle tante conversioni operate nel processo de' tempi dalla nostra Religione; la quale, non cessando mai di ricordarci il sublime nostro avvenire, distoglie spesso dalla via di perdizione chi troppo aveavi il passo inoltrato. Se non che Canova seguendo sempre quel diritto sentiero di virtù, da cui non seppe mai l'animo allontanare, scelse tutte e due le volte l'epoca seconda della vita di lei, benchè all'arte in generale, e al suo vezzoso scarpello in particolare forse men vantaggiosa. Ma quando mai le difficoltà, per grandi che fossero, scoraggiarono esse l'ingegno di un tanto uomo? Questa stupenda figura, coperta dalla metà in giù della persona, sta sdrajata supino, sopra una rozza pietra, formando nella sua meravigliosa giacitura un dolcissimo serpeggiar di linee che incanta. Rivolge essa

gli occhi pregni di lagrime, che già le imperlano le guancie, verso il Cielo, così che ben t'avvedi a nulla cosa terrena ormai essa più non appartenere. I capelli le scendono sparsi sugli omeri e sul petto: il sinistro braccio è abbandonato lungh'essa la sua persona, e la palma aperta a preghiera. L'altro braccio parimente distende al fianco opposto, e la mano pone sopra l'asta di una Croce appoggiata all'omero destro. Raccoglie essa alcun poco la gamba diritta sotto la destra, che giace presso che distesa, e della quale ammirasi il piede particolarmente bello. Nelle sue membra, ove pur anco si rinvengono alcune traccie di quelle veneri, di cui le fu liberale natura, vedesi un tale abbandono, un tale languore, che mentre t'intenerisce l'animo a pietà, non sai concepire come a tanta macerazione il duro marmo acconsenta. Trovasi peranco nel fiore della giovinezza, che tutta sembra ricovrarsi nel vago di lei volto, e nel seno dalle Grazie stesse modellato. Anzi pare ch'esse medesime le Grazie, veglino tuttavia questa parte della bell'opera loro: poichè conserva non poco delle passate sue forme, favorita pur anco agli occhi nostri, dalla di lei giacitura. Nel molle suo collo che si distende alcun poco, onde sostenere la testa inclinata dopo le spalle, credi ve-

dere una lenta e debole respirazione trascorrervi dentro, e di un lieve spirito di vita animarla. Questa oltre ogni dire bellissima figura dovette il Canova creare interamente nella propria immaginazione, poichè dove mai rinvenire tanto dolore, tanta pietà, e sopra tutto pentimento sì grande, da imitare? Amarissimo senso, che dovette essergli tanto più difficile ad esprimere nel suo marmo, quanto che affatto sconosciuto all'innocenza della purissima sua vita.



99.

DIRCE

NINFA BACCHICA

STATUA IN MARMO

XCIX.

Questa altera seguace di Bacco vedesi giacere in attitudine quanto può mai dirsi pittoresca, e opportuna a far pompa di tutta la venustà, di tutte le grazie a lei dal Canova a piena mano largite. La parte inferiore della sua persona è stesa su di un gran masso coperto della pelle di tigre (giocondo contrasto!), e alla superiore alzata fa sostegno il destro braccio, che si appoggia sopra un canestro di sottili vimini tessuto, e coperto di un lembo del fino panno, che a tutta la persona è sottoposto, e le attraversa con bel garbo il mezzo della vita. Nella mano tiene pendente una ghirlanda intrecciata delle foglie di ellera, fra le quali tondeggiano bei grappoli di corimbi. Il sinistro braccio, cui stringe ben lavorata gentile armilla, è disteso; e la mano bellissima viene ad appoggiarsi in modo assai vago e

naturale sopra la coscia di lei. Protesa n'è pure la sinistra gamba, e nasconde in parte sotto di sè raccolta la destra, quasi per essere meglio pronta ad alzarsi, e dare così più graziosa varietà alla sua mossa. Ma che puossi mai dire della pieghevolezza di tutta la morbidissima persona, di quelle linee, che al fianco sinistro rientranti, e al destro sporgenti, (come se la natura stessa guidato avesse lo scarpello dell'artista) formano qui novello incanto? Tutto è di quella ideale bellezza, di quella verità, cui vagheggiando con meraviglia nelle statue di questo novello Fidia, perdi, sto per dire, ogni idea della materia, onde sono esse formate. Mirando il seno voluttà spirante e vita, ti ritorna prontamente alla memoria

« Bianca neve è il bel collo e 'l petto latte ;
« Il collo è tondo, il petto colmo e largo:
« Due poma acerbe, e pur d'avorio fatte,
« Vengono e van, com'onda al primo margo
« Quando piacevol aura il mar combatte ».

Ve'come il collo alteramente la vaga testa sostiene! Osserva l'arco piacevole del dorso mollemente inclinato! Nol chiamerò io no il più bello fra quanti animati n'abbia l'ardito scarpello del Canova, ma il più bello che io mai vedessi, francamente dirollo. Tutto tutto rende questa festosa seguace di Bacco oltre modo

piacente. Rivolge essa con allegra vivezza la testa verso l' omero destro, e lo sguardo tiene fiso ed intento come ad oggetto lontano, cui vegga, o di vedere aspetti con acceso desiderio; poichè la bocca è un pocolino aperta, siccome accade in chi non è peranco certo di ciò che vede, o che veder brama. Accuratissima è l' acconciatura de' suoi capelli, i quali con molta grazia in picciolette anella discesi, le vezzeggiano la fronte, e l' orecchio gentile, e con doppio strofio se le annodano dietro la testa. Se Bacco te veduto avesse, o vezzosissima Dirce, ricca di tanta bellezza, qual ti ritrasse Canova, Arianna sconsolata piangerebbe ancora in Nasso l' infedele Teséo.





100.

ESCULAPIO (1)

STATUA IN MARMO

C.

Siccome può sembrare alquanto bizzarra la trasformazione di un antico Veneto Senatore nel Dio di Epidauro, e destarsi ne' miei lettori la naturale curiosità di conoscerne l'origine, eccomi a soddisfarli in brevi detti. Dopo assai mutazioni sofferte dal Prato della Valle di Padova, che si perdono nell'oscurità dei tempi, verso il 1765 finalmente, di paludoso e insalubre ch'esso era, venne dallo spirito illuminato, intraprendente e fermo del Cavaliere Andrea Memmo (che quella dotta città reggeva come Provveditore) convertito in un saldo, salubre ed aggradevole recinto, col più semplice e insieme accorto e gentile modo che dire si possa. Chiunque, diss'egli, consoliderà e abbellirà un pezzo di questo informe ter-

(1) Così è denotata questa statua nel Catalogo generale delle Opere del Canova, che da noi si riporterà in fine.

reno, potrà erigervi sopra la statua di un suo antenato od amico, o di altra persona trapassata, resasi notabile per le scienze, le arti, o per qual siasi altro pregio. Posto così dall'avveduto Signore in dolce commovimento l'onesto amor proprio di ciascheduno, non andò guari che si vide questa piazza adorna di molte statue, che in bell'ordine circolare disposte formano anche oggi all'occhio grata meraviglia: e per agevolare l'opera e la spesa, venne prescritto che essere dovessero di pietra tenera. Avvenne pertanto nel torno del 1778 che un illustre personaggio, per rimeritare in qualche modo il Senatore Alvise Valaresso, formasse il disegno di fare scolpire la statua di un suo benemerito avolo, nomato anch'egli Alvise Valaresso, per riporlo nel Prato della Valle. Pregò esso quindi il giovinetto Canova, che non erasi peranco spinto sul Tebro, di scolpirla; ed essa riuscì perfettamente all'antica immagine di quel Senatore rassomigliante: se non che insorse insuperabile ostacolo che ne la escluse per sempre. Era dessa intagliata in marmo, e questo pregio, che le giungeva nobiltà maggiore, riuscille disutile, anzi fatale. Allora l'Avvocato Cromer, per me di amara e insieme dolce rimembranza, uno dei maggiori luminari del Veneto Foro, il cui par-

lare era un'allegra evidenza, delizia di ogni società pel suo spirito vivace, culto, giocondissimo, l'acquistò di buon grado per collocarla nella sua prediletta ed ospitale Villa di Monselice, ove anche oggi si vede. Ma piacque sì allo Scultore, e sì a quello che ne fece l'acquisto, tramutarla in una Divinità, ed a quella celebratissima di Epidauro fu data la preferenza, con felice accorgimento, non v'ha dubbio; poichè essendo stato il Valaresso mandato dalla Repubblica col carattere di Soprapprovveditore alla Sanità in Padova nel 1631, quando il flagello della peste imperversava per tutta Italia, e in Padova particolarmente, ben meritò egli dell'umanità, e della patria, facendolo qual novello Esculapio cessare: il qual merito gli ottenne il monumento di un arco con onorevole iscrizione, che vedesi tuttavia nella piazza del Duomo di quella città.

Attortigliata ad un bastone unito al cippo, che serve di appoggio alla statua, le fu posta la serpe sì ben giustamente al Dio della Medicina per doppio titolo consacrata, e come quella da cui si tragge, al pari che dalla vipera, eccellente conforto alla vita che langue, e perchè, non so per qual altro suo particolare attributo simboleggia la Prudenza, virtù ai medici non mai ricordata abbastanza. Havvi



101.

SUA MAESTÀ

L' IMPERATORE D' AUSTRIA

FRANCESCO I.

BUSTO IN MARMO

CI.

Tutta intera la bell' anima sua sopra questo volto si spande. Quanta soavità a maschia fermezza congiunta! Belle doti, unione meravigliosa, difficile a crearsi dalla natura, e a ricopiarsi dall' arte, poichè e nell' una, e nell'altra tentano d'invaderne ognora i contigui preziosi confini, opposti vizj, la debolezza, e il rigore. Avrebb' ella la molle cera potuto secondar più amorosamente le consapevoli dita dello Scultore? Quanta verità d' espressione! Egli respira. E quella tinta di dolce melanconía, che gli impresse nella pura fronte natura, oh come ben la trasmise su questo trasparente, e docile marmo, Canova! Fedele egli in delineare la vera immagine dell' immortale Imperatore dell'Austria, secondò ancora il suo costante affetto pel bello ideale

nella castigata orecchia, nel collo rotondo, e nel largo petto, che scolpì delle più rare forme, che vedere si possano, e che in perfetto accordo si mostrano con la dolce fisonomía; tanto ha ella di nobiltà, e tanto in suo favore previene. Trionfo di Lavater, essa promette ciò, che l'animo mantiene, e promette le più rare virtù.



102.

LA CITTÀ
DI PADOVA

BASSORILIEVO IN MARMO (1)

CII.

Grati alcuni illustri Cittadini di Padova al loro Vescovo Niccolò Antonio Giustiniani, fondatore di quel magnifico asilo, che preserva la Città loro dal più crudele, e più commovente degli spettacoli, dalla infermità priva di soccorso; rivolti a Canova: interprete de' voti nostri, gli dissero, deh tu, che il puoi, rendi eterna con la nostra riconoscenza la veneranda memoria di lui. Ed egli dell' onorato lor desiderio riscaldandosi l'animo, la Città stessa raffigurò in atto di consacrare all' immortalità il nome del suo Benefattore. In mezzo ad un gran quadro di marmo Carrarese alto cinque piedi, e largo tre circa, nella sommità del cui frontone con eleganza lavorato, sta una corona d'alloro, scolpì il sublime Artista in alto rilievo Padova, non già sotto senili forme (che

(1) Collocato nell' Ospedale della Città stessa.

l'arte s'arresta sempre con qualche ribrezzo là dov'è appassito il fiore della bellezza), ma sotto quelle di giovane Matrona, in cui con la leggiadría del volto la maestà gareggia della figura, e le pose sulla testa le torri, solito emblema di sicurezza, e difesa. Le ricche chiome, onde ornolle il capo, strinse con un diadema, e dietro con un nastro, non però in guisa, che non ne scappino alcune anella, e non formino cadendo ornamento e vezzo al collo gentile. Ella sta in atto dignitoso seduta sopra una sedia curule, tenendo incrocicchiati i piedi, di sandali eleganti vestiti, e mollemente appoggiandoli sopra uno scannello, mentre con la persona chinasi alquanto per segnare l'ultima lettera del nome Giustiniani, sopra una tavoletta, che appoggia al sinistro ginocchio, e con la manca mano sostiene. La dolce riconoscenza, generoso sentimento, e direi quasi divino, che le si dipinge nel volto, aggiunge grazia alla beltà delle Greche sue forme, ed aprele così un poco al sorriso le labbra, che paion muoversi, come suole avvenire a chi scrive lentamente, e ripete compiacendosi il nome, che dal cuore le cade in sulla penna. Ed oh! quanto è mai gentile quell'aligero Genietto, che posto dietro alla tavoletta è in atto di sostenernela, e spinto da in-

fantile curiosità sporge innanzi la sua vezzosa testina, pur per vedere che cos' ella scriva; e pare, che riconosciutone il nome, l'allegrator sorriso della contentezza tutta la faccia gl' irradj. Ma ben m' accorgo, che que' due serpenti, i quali sotto alla tavoletta s' attortigliano intorno ad un caduceo, indicar ci vogliono le Scienze, e le Arti immortali, che nella Città d' Antenore, sede di dotta e famosa Università, fervidamente coltivansi, ed emblematica pure m' accorgo essere quella Civetta, che a mezzo il quadro librasi in aria, e fu già simbolo di quella Città, a cui lungo rivolgimento di secoli dar non potè una rivale. Attorno al braccio sinistro della Matrona gentile corre una fettuccia, da cui pende antico sigillo, con entro descrittovi i primi confini della Città, e nel suo mezzo scorgesi un vecchio Castello, sopra cui sta scritto PADOVA, e intorno ad esso la seguente iscrizione — MUSON. MONS. ATHOS. MARE. CERTOS. DANT. MIHI. FINES —. La maestosa giovane è vestita d' un ampio lino, che con un andar di pieghe assai vago le lascia ignuda parte del bel seno, e del braccio sinistro; la metà del destro è coperta, ma nuda n' è l' inferiore, con la mano bellissima, che tiene lo stile, con cui scrive. In quel lato dello sgabello, che rimane in faccia allo spettatore,

modellate si veggono in assai basso rilievo alcune figurine, che nella forma del berretto, e in ciò, che vanno facendo, i primi Cittadini ci rappresentano, e la prima origine della Città. Vedesi il fortunato Antenore solcare la circonferenza, che vuole assegnarle, e mentre curvo con la destra dirige il vomere, tiene la sinistra appoggiata sulla fronte, come chi riflette a quanto è per fare. Poco lungi da lui, evvi un altro Trojano, attentissimo a ciò che accade, e indietro alquanto un suo figliuoletto, e la moglie, la quale le mani alzando e lo sguardo verso il Cielo con animo divoto, e riconoscente, rendegli grazie d'averle conceduto un asilo così felice. Questa piccola figurina, toccata appena dalla mano animatrice di Canova, ha un' espressione celeste. E, come ne' fortunati eventi si suole, due altri Trojani si tengono scambievolmente abbracciati; ed un terzo con l' asta in mano, mostrando di starsene in guardia, indica il possesso già preso da'Trojani di questa terra, mentre quel lato del quadro termina con lo spuntare del rostro d'un vascello, circostanza, che allude al loro arrivo per mare. Simboli dell'ubertà del terreno, e della necessità dell'agricoltura vedi a qualche distanza una pecora, ed un toro, e ad una distanza maggiore i colli Euganei,

che formano, e chiudono il prospetto. Ma se col Benefattore ricordar ti piacque, o sublime Artista, il Fondatore di quest' ampia Cittade, giorno verrà (ed oh! non disperda il vento questo caldo mio voto) giorno verrà, che sull'ali della splendida tua fama il nome pure innalzerai del Veneto Andrea Memmo, di colui, che l'antico prato della Valle per l'addietro paludoso e insalubre cangiò in fermo terreno, e di vasi, d'obeliscbi, e di statue vagamente adornollo. Caro è a Te pure questo grande recinto, o Canova; poichè nell'aurora dei tuoi bei giorni, di pietra, benchè fragile, vi erigesti la statua dell'illustre Poleni, figura, che sebben tutta rosa e spezzata, e quasi più non vivendo, che all'ombra del tuo gran nome, pure il primo sguardo arresta del dotto peregrino, e il suo primo omaggio riceve. Su quella colonna medesima, da cui già già minaccia di rovesciarla con l'ala sua il Tempo, di Carrarese marmo immortale alza Tu il Memmo, col sorriso in sulle labbra, qual chi dell'opera sua si compiace. Applaudiranno al tuo felice pensiero tutte le anime riconoscenti! (*a*)

(a) Così scrivevasi dall'egregia Autrice ai primi dell'anno 1822.



103.

GIUSEPPE BOSSI

BUSTO COLOSSALE IN MARMO

CIII.

Ben altro tributo che di amarissime lagrime dar volle Canova al suo giovane amico Giuseppe Bossi, da lenta, crudele, e immatura morte, all'Italia, alle Arti, agli amici, spietatamente involato. E non è meraviglia, che l'ingegno del Bossi, la sua squisita sensibilità, e il caldo suo amore per le buone arti conciliato gli avessero la stima, e l'affetto di Canova. Aveva il Bossi le forme della grande persona assai bene proporzionate, e grandiose erano quelle del volto geniale; ma le interne fibre, gli stami, dirò così, onde la delicata sua vita tessevasi, erano sottili, ahi troppo! se resistere non seppero lunga pezza agli urti di un cuore ardentissimo, e di una feconda immaginazione. Di lui parleranno a' posteri i suoi bellissimi, e correttissimi disegni, i suoi dipinti, e i dotti suoi scritti; ma non men bella e luminosa guida all' immortalità saragli il sapersi, che fu questi l'amico, che Canova sculse piangendo. Quanta grandezza, e bellezza di

forme! Quanto sentimento in ogni colpo di scarpello! Quanta vita! e come schiudesi bene dalla fisonomía la soave, e ad un tempo vivace anima sua! In un certo increspar della fronte, e ne'grandi occhi, e nella bocca, una straordinaria scorgesi elevatezza di spirito, unita ad una grande mestizia. Nè certamente poteva figurarlo in aria lieta Canova, senza tradire il proprio sentimento, e quello, che nell'amico suo desiderato avrebbe di trovare in quel punto. La spietata Morte, o Giuseppe, te rapì, è vero, nel fiore degli anni, e mentre ogni più lusinghiera speranza ti sorrideva intorno; ed io ne piansi assai! Ma il destino, quasi volesse il dolor nostro alcun poco riconfortare, ci ricorda, che un punto essendo già l'età nostra, comechè lunga esser possa, quello che meglio importa si è, che il nome nostro splendido si tramandi così, che l'oscurità del tempo, e della tomba rischiari. Ed in qual modo poteva meglio adoperare la sorte, che dopo di avere il Bossi splendidamente da sè alla propria fama proveduto, quasi doppio suggello d'immortalità, volesse Canova il proprio nome a quello dell' estinto amico associare? Poichè, se più lunga età fosse vissuto, o Bossi .... forse Canova .... oh! mio pensiero, t'arresta ..... oh! destino inesorabile!



104.

ENDIMIONE

STATUA IN MARMO (1)

CIV.

Fosse Endimione un cacciatore, o più presto un pastore del monte Latmo; fosse osservatore delle cose celesti, o dormisse soltanto il giorno per restare desto la notte, e cacciare al furtivo e queto lume della Luna le fiere; foss'egli innamorato di Giunone, o si lasciasse amare da Diana, egli è certo che gli antichi e i moderni favoleggiatori, e gli artisti tutti s'accordano a figurarlo dormiente, come fosse questo lo stato suo naturale e costante. Ma che impetrasse da Giove suo genitore il dono di dormir sempre, nol consentono già tali altri, che vogliono Diana averlo fatto padre di nulla meno che di cinquanta figlie. Canova, seguendo anch'egli l'usato costume, ce lo rappresenta con la metà

(1) Maggiore del vero, appartenente al Duca di Devonshire.

superiore della persona appoggiato ad un masso, e l'inferiore stesa sopra il masso medesimo; ce lo mostra dormiente, e ce lo indica cacciatore mercè di due freccie, sopra delle quali pone la mano del braccio sinistro, che vedesi disteso lungo la sna persona, e di un cane accosciato ai suoi piedi. L'espressiva attitudine del dormire scorgesi in tutte le belle e robuste membra di questo giovine avvenente, nel capo che piegasi un pochetto sull'omero destro, e in modo particolare nelle palpebre mollemente chiuse, come di persona che dorme sonno leggerissimo. Collocato sopra una specie di rustico drappo, un lembo del quale corre ove il pudore lo invita, tiene il destro braccio rivolto sul capo in vaga positura di riposo. Una parte della destra gamba nascondesi sotto la sinistra che rimane distesa; e i molli piedi difesi vengono da grosse suola proprie de'cacciatori, e sostenute dai correggiuoli, che intrecciandosi sopra di essi si annodano. Il suo volto ha una dolcezza di espressione che innamora; e i folti e sottili suoi capelli, i quali con vaghi errori, quasi agitati venissero da una leggera auretta, gli scendono in grosse anella giù della fronte e del collo, aumentano, quanto non si può dire, la grazia del graziosissimo

volto. Canova ebbe campo di esercitare qui il suo scarpello in un genere a lui, sto per dire, tutto nuovo; poichè le giovanili membra legate da un dolce sonno hanno un certo particolare abbandono, una certa mollezza, una quiete, che l'occhio può discernere meglio assai che non possa esprimere la penna. E certamente, facendogli danzare innanzi liete ed amorose immagini, chiusegli Morfeo le palpebre, e fra le sue braccia lieve lieve pur ora lo stringe; poichè sulla fronte serena, e sulle labbra siedegli il sorriso dolce di voluttà. Anzi forse, chi sa? Novelle conquiste ravvolge tuttavia nell' operosa mente il cattivello; e Canova, più di Giove possente, volle che nello stesso marmo non venisse veduto senza periglio. Il più fido amico dell'uomo, quello che sa amarlo senza alcuna specie d'interesse, e che più volte vedemmo voler anzi perder la vita sopra la tomba del suo caro, che vivere senza di lui; quello, che morì di gioja nel rivedere dopo vent'anni di assenza il suo padrone; un Cane, ponendo le due zampe anteriori sul drappo medesimo sopra cui giace Endimione, e guardandolo fiso con la dimostrazione di un affetto, che non può essere meglio espresso, attento veglia alla custodia di sì preziosa vita. Donne vezzo-

se, che avete l'animo naturalmente ad amare inclinato, guardatelo sì questo giovane pericoloso, ma passate oltre, e troppo in esso non arrestate lo sguardo. Giunone e Diana erano Dee, erano immortali. Temete gl'ineguali imenei.



165.

LA

PRINCIPESSA DI CANINO

BUSTO IN MARMO

CV.

Sempre inarrivabile il Canova, sia che scolpisca i vaghi figli della sua feconda immaginazione, o che quelli imiti che la natura creò, desta ognora meraviglia e diletto. Questo ritratto di bellissima Donna porta seco la sicurezza della rassomiglianza col suo originale. E non accade egli in fatti soventi volte, veggendosi al vivo scolpito o dipinto da valente artista il ritratto di personaggio comunque sconosciuto, di esclamare, che dev' essere al naturale conforme? E ciò forse, perchè la natura ha tale un carattere suo proprio, che l'arte inventrice, per eccellente e sublime che sia, non vale a raggiungerlo mai. Ora, essendo non di rado costretto il Canova a ritrarre fedelmente dal vero, compiacevasi oltre modo di lasciare libera la propria immaginazione almeno nel variare la pettinatura de' suoi ritratti: sic-

chè una donna che sollecita fosse di accrescere con le finitezze dell'arte i doni della propria avvenenza, potrebbe in mille modi diversi annodare, intrecciare, calamistrare i proprj capelli a guisa delle varietà introdotte dal Canova, recando per tal modo un'aggradevole rivoluzione nella nojosa uniformità delle presenti acconciature de' nostri. In questo busto essi sono con tanta grazia, con tanta varietà e con arte sì sottile accomodati, ch'è piacevole incanto mirarli. Parte di loro vagamente stretti in replicate treccie se le ravvolgono dietro la testa; parte, figurando in mille rigiri le vaghe spire di una chiocciola gentile, le adornano il capo; e parte le scendono sulla fronte, e sulle tempie in grosse anella, le quali perfettamente convengono al genere della bellezza del suo volto, alquanto in sè raccolto e grave.



CARLO III.

RE DI NAPOLI E DI SPAGNA

STATUA EQUESTRE (1)

CVI.

Archi, obelischi, colonne, statue, tutto ciò in fine che innalzasi a rendere meglio cospicua e più durevole la fama di coloro, che ben meritarono della società e della patria, offre non meno un tributo di giustizia, di riconoscenza, e di affetto, che uno stimolo possente, ed acuto all'altrui ben fare: poichè i giovanetti animi nel mirare così fatti monumenti si accendono all'imitazione di quelle stesse virtù, alle quali venero dedicati. Nè osta punto il pensare che coloro, che li meritarono, non possono compiacersene trovandosi colà

Dov' altro han guiderdon, che gl' intagliati
Del Lazio argùti accenti, o le scolpite
Virtù curve sull' urna e lagrimose.

PINDEMONTE, SEPOLCRI.

(1) Verrà collocata sulla piazza di S. Francesco, in faccia al palazzo Reale di Napoli.

poichè, essendo la nobilissima anima nostra consapevole della sua celeste natura, e sdegnando quindi i troppo angusti limiti dell' umana breve esistenza, comunque gloriosa, ne viene che tutta lieta si slanci fervidamente nelle età future, e sciolga il volo in uno spazio più vasto, godendo intanto mercè d'un' amabile cara illusione, la compiacenza reale e presente di una fama spesso incerta, e della quale, comunque ottenuta dalla difficile posterità, non sarà mai per giungere all' eterna di lei dimora. Lodevolissimo pertanto si fu il costume dalle più culte nazioni in tutti i tempi seguito, di far vivere perpetua la memoria delle pubbliche e delle private virtudi; che se belle ognora e gradite furono queste figlie del Cielo, ovunque si rinvennero, che diremo noi ove avvien che risplendano sull'alto soglio, donde a guisa dell'astro maggiore spargono sul mondo soggetto la loro benefica luce? Ma della statua equestre? odo chiedere impaziente taluno. E non l'ammirerai forse con maggiore diletto, ove prima tu sappia rappresentare dessa quel magnanimo Re, che primo dell'illustre Borbonica dinastia regnò in Napoli, che seppe, direi quasi, conquistare il suo Regno, per renderlo florido, ricco, potente per mare e per terra, non ismentendo punto il sangue

nobilissimo, che scorreagli nelle vene? Generoso, magnifico al pari di Luigi Decimoquarto, Carlo non risparmiò tesori per abbellire la sua Capitale; eresse in Caserta una Villa forse non meno splendida di quella di Versailles, protesse le arti, le lettere, ed ebbe finalmente la rara ventura che durante il suo reggimento ritornate fossero a vita quelle due meraviglie, che le lave, e le ceneri del Vesuvio investirono, difesero, e conservarono così, che potessero, dopo venti secoli di oscurità, novellamente risplendere, e fare di sè rara, e stupenda mostra; le città voglio dire di Ercolano e di Pompeja. Ora se il dolce Cantore di Sorga fa che Alessandro giunto alla famosa tomba del fiero Achille, sospirando chiami lui fortunato, perchè un Omero trovò che delle sue geste sì alto scrisse, avventurato noi pure vorremo chiamare Carlo III. cui tale un Artista toccò in sorte, che seppe con sì grande maestrìa sul Sebeto ritrarre la veneranda faccia di lui, modellando una magnifica statua equestre, che fu poi egregiamente gettata in bronzo per opera dei valorosi padre e figlio Righetti di Roma. Sembra che lo Scultore per rappresentarci Carlo III. a cavallo, colto abbia quel momento in cui, sorpreso in Velletri dalle armi Austriache, non dovette che al suo

valore, e alla prodigiosa rapidità de' suoi movimenti la propria salvezza, quella del suo Regno ed una segnalata vittoria. Vedesi l'intrepido Cavaliere vestito dell' usbergo, e della clamide, la quale viene fermata con una borchia all'omero diritto, poscia allentata gli gira sul petto, monta sopra l'omero opposto, e con una magnifica ricchezza di pieghe scende poi maestosa, ed arrestasi sulla groppa stessa del cavallo. La testa è coperta solo da brevi e lisci capelli. La metà inferiore delle braccia, e tutte le gambe son nude, i piedi difesi da calzaretti. Con la sinistra mano modera il focoso destriero, ed a sinistra pure volge tutta la persona in atto di accennare all'armata seguace di progredire rapidamente, additandole con la diritta stesa innanzi a se, e tenente in pugno lo scettro, la via ove scontrar l'inimico. L'attitudine in cui trovasi non può essere più intrepida, più nobile, e il volto rassomigliantissimo, è animato così, che pare escirgli dalle labbra

Il grido eccitator della battaglia.

E ben meritamente siede l'Eroe sopra un bellissimo cavallo, se mercè sua fu dissotterrato in Ercolano quello di Nonio Balbo in marmo, il quale porse alla moderna età il modello onde emulare l'antica. Oltre di che, è ben natu-

rale, che essendosi trasportato Canova in freschissima età a Venezia, quelli pure cotanto celebrati, che adornano la volta maggiore della Basilica di S. Marco, avranno invitato la sua mente, avida com'era fin d'allora d'ogni maniera di bello, a meditarne le archetipe forme, e gli avranno offerta quindi bellissima l'immagine di questo intrepido animale, che divide con l'uomo ogni rischio nelle battaglie, immagine che, siccome ogn'altra di cui andavasi facendo nella mente tesoro, ebbe poscia sul Tebro sviluppo e perfezione. Ora senza entrare in particolarità che non bene si adirebbero al mio sesso, nè in paragoni alla mia intelligenza superiori, dirò solo, che molto bello mi sembra questo cavallo per le giuste sue proporzioni, per quel suo tenere alta e superba la cervice, pel largo petto, e il breve collo, pei fianchi raccolti e muscolosi, per la larga e folta sua coda, e finalmente per quella grazia, e quella sveltezza di tutta la persona, che della velocità a cui è dalla natura destinato, e dall'uomo addestrato ci assicura. Ognuno, mirando il leggero movimento delle narici, e delle picciolette orecchie, indizio dell'ardenza in cui trovasi, dir potrebbe con verità, che ove piaccia al Cavaliere allentargli il freno,

Saprà nel corso divorar la terra.

Culto ingegno non v'ha, io mi figuro, e delle belle arti amico, che questo monumento non guardi con alta meraviglia, e richiamandosi alla memoria le virtù e il valore dell'alto Principe, non ripeta col divino Virgilio

Eterna e viva durerà la gloria
E la memoria del tuo nome, e'l vero
Culto sincero.

Manara *trad. dell'Egloga* 5 *di Virgilio*.



107.

PIO VII.

BUSTO IN MARMO (1)

CVI.

Tutta la grande anima di Pio Settimo, quasi in terso specchio raccolta, traluce in questa augusta fisonomia scolpita del più nobile stile che venisse mai veduto, e in dimensioni alquanto maggiori del naturale. Volendo lo Scultore farci conoscere che questo Pontefice appartenne all' ordine de' Monaci di S. Benedetto, ce lo presenta vestito della semplice cocolla, della quale la parte anteriore è alcun poco rovesciata, e orlata di pelli. Vedesi in questo rovescio scolpita una picciola Croce cui fanno base tre monticelli, una stella, e quivi presso la parola Pax. In oltre vi sono sparse alcune picciole teste di Mori con gli occhi bendati, emblemi questi della nobilissima famiglia dei Chiaramonti di Cesena, quelli dell' ordine di

(1) Offerto dallo Scultore al Pontefice, e collocato nel braccio-nuovo del Vaticano.

S. Benedetto. La sommità della testa viengli coperta da un semplice berretto, donde escono d'ogni intorno i capelli, con assai diligenza trattati, e gli scendono alcun poco dietro il collo. Con quai tocchi maestri non seppe mai lo Scultore imprimere, non solo e moto e vita, dirò così, in ogni fibra di questa imagine rassomigliantissima, venerabile, stupenda, ma tutta pure in essa discuoprire la parte morale di lui! Quanta scorgesi modestia, soavità, mansuetudine, e più che umana benevolenza, in quel dolce chinare del capo augusto, ed in quello schiudersi delle labbra, che pronte le diresti ad esalare alito e vita e parola di conforto e di pace! ma negli occhi, nelle gravi sopracciglia, nell'ampia e pensante sua fronte oh come bene apparisce la mirabile fermezza dell'animo suo! E quale uomo ebbe mai di questa sublime virtù duopo maggiore, e quale con più luminose prove esercitolla, e quale ne trasse pel mondo Cristiano utile maggiore? Meravigliosa è l'unione che in questo sommo Pontefice si trova, di dolci e soavi modi, che gli rendono divoto ogni cuore, della prudenza che tutto prevede, della bontà che a tutto soccorre, e della irremovibile fermezza che a tutto sa resistere, qualora la voce della Religione il domandi. E di quanta costanza non

fece uso Pio Settimo, fin d'allora, che rivoluzioni e guerre desertando le belle contrade d'Italia, vennegli dal sacro Conclave, raccolto nelle quete Lagune di Venezia, affidato l'incarico periglioso di reggere la Navicella di Pietro, dalle più crudeli tempeste sbattuta? che tosto affacciaronsi alla profonda sua mente le sciagure tutte, cui andava egli incontro: se non che all'unica risoluzione volle fermo tenersi di offrire con magnanimo coraggio se stesso in olocausto al Signore, in modo che pochi si accorsero dell'ardua lotta ch'ebbe a sostener con se stesso: e parve, non che rassegnato, volenteroso assumere il difficile governo. E le posteriori sue vicende a chi conte non sono? E come fosse condotto da Vinegia presso che in trionfo sul Tebro, e da quello alla Senna, ove si videro, al suo apparire, alzar Religione la fronte abbattuta, i templi riaprirsi, riedificarsi gli altari, ritornarsene i sacerdoti sbanditi, e gl'inni di lode intuonarsi di nuovo al Creatore! E come ritornato nella sua Roma, in quella stessa eterna città venisse fatto prigioniero, e condotto a Fontainebleau. Sicchè, mentre ogni cosa con rapidissima vicenda sconvolgevasi, e cangiavasi intorno a sè, egli solo, con fermo animo e sicuro, stava aspettando il suono di quella voce, cui sola egli

aveva fermato l'animo di obbedire. E questa voce altissima tuonò, ed improvvisamente lui colmo di gloria, e delle universali acclamazioni richiamò sul Tebro. Deh! possa egli mantenersi in vita lunghi anni ancora, e possa la Religione conservare in esso il suo più nobile e saldo sostegno, l'umanità il suo maggiore conforto, le belle Arti un dotto e liberal Mecenate, il mio Canova finalmente chi seppe conoscerne, apprezzarne, ed onorarne il valore (1).

(1) Pio VII. nominò Canova Marchese d'Ischia quando fece ritorno da Parigi con le restituite meraviglie dell'Arte. La rendita annessa a questo titolo è di circa tremila scudi, e Canova interamente la destinò a dar premj Accademici, pensioni ad Artisti, dotazioni ad Accademie, ec. ec.



108

MODELLO

RAPPRESENTANTE

L'IMPERATOR NAPOLEONE

STATUA EQUESTRE

CVIII.

Nel 1807 il Canova modellò, poco più grande del vero, la statua equestre che qui vedesi rappresentare l'Imperatore Napoleone. Nel 1810 il modello del cavallo medesimo fu trasportato a grandezza colossale e fuso in bronzo gli servì per collocarvi la statua di Carlo III. della quale abbiamo già favellato. Ambi sommi guerrieri trovar si dovettero più d'una volta nella situazione medesima, quindi a tutti e due convenire poteva ottimamente la mossa ardimentosa in cui veggonsi. E se allo Scultore corse per ventura al pensiero, nel modellare Napoleone, il valore da esso lui dimostrato in cento e cento battaglie; nell'iscolpire Carlo III. il coraggio, di cui diede tante volte prova, può esserglisi del pari affacciato: onde in così grande tramutazione, altro cangiamento non occorse all'Artista, tranne quello del sembiante e del volto.

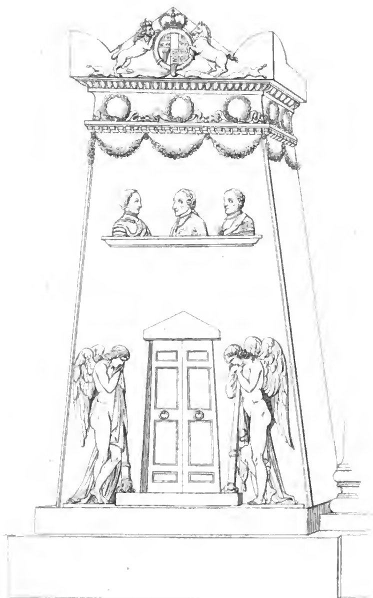


fig 1



MONUMENTO

INNALZATO IN OCCASIONE DELLA MORTE

DEL CARDINALE

DUCA D' YORCK

ULTIMO DELLA REALE CASA

STUARDA

IN MARMO

SITUATO NELLA GRAN BASILICA

DI S. PIETRO DI ROMA

CIX.

La forma di questo Monumento fu richiesta dal sito, in cui essere doveva collocato; in una cioè delle minori navate della Basilica di S. Pietro, in un intercolunnio, a parte sinistra di chi entra nella Chiesa, e a destra della navata medesima. Il Monumento è di figura piramidale, e gli fa basamento lo stesso zoccolo delle colonne dall' una all'altra prolungato. Sopra di esso è un gradino, e sovra questo, molto più ristretto, un secondo che mette alla porta della cella, la quale è più larga nella

sua base, e più ristretta nella parte superiore, alla guisa di quelle che veggonsi negli antichi Monumenti di simil genere. A questa porta è sovrapposta una picciola cimasa di forma triangolare, nel cui mezzo leggesi la seguente iscrizione:

BEATI MORTVI
QVI IN DOMINO MORIVNTVR.

Due Genj funerei di grandezza naturale sono posti ai due lati della porta quai custodi dell'avello. Hanno essi le ali, e tengono nelle mani una face rovesciata, sopra della quale appoggiano con soave mestizia e con grazia indescrivibile il volto. I loro sottilissimi capelli sono ritenuti e raccolti nelle tempie da un sottile strofio, e loro discendono lievemente ondeggianti sugli omeri. Bella è la fisonomia d'entrambi, freschissime le membra che pajono disegnate con la doppia matita di Raffaello e del Coreggio; tanto è mista all'esattezza dell'uno la grazia dell'altro: unione che seppe a meraviglia combinare il Canova, ove volle singolarmente ritrarre la bellezza, la gioventù, le meste ed appassionate espressioni. Un panno, che parte dall'omero appoggiato al sepolcro, cuopre a queste due belle figure porzione del petto e delle coscie, e discende prolungato fino a terra. Poco sopra la por-

ta, nella parete esterna della Piramide è scolpita la seguente iscrizione:

JACOBO III.
JACOBI II. MAGNAE . BRIT . REGIS . FILIO
CAROLO . EDVARDO
ET . HENRICO . DECANO . PATRVM . CARDINALIVM
JACOBI . III . FILIIS
REGIAE . STIRPIS . STVARDIAE . POSTREMIS
ANNO . MDCCCXIX.

Sopra di essa havvi una cimasa alquanto sporgente a sostegno di tre busti di alto rilievo, collocati in linea retta. Sono essi i busti dei Personaggi nominati nell'iscrizione medesima ed animati così, che sembrano tenere fra loro ragionamento. E quale ampio ed infelice soggetto non avrebbero essi veramente nelle vicende sfortunatissime della loro casa? Iacopo III. e Carlo Edoardo suo figlio, sono tutti e due in arnese guerriero: l'altro, figlio pure d'Iacopo, Enrico Decano de'Cardinali posto fra loro due è rappresentato con ispoglie proprie della sua dignità. Sopra i busti, veggonsi a bel fregio scendere tre festoni da un picciolo architrave, e sopra l'architrave stesso e la superiore cornice, stanno rinchiuse tre corone d'alloro allacciate con nastri. Una elegante cimasa, alla quale sta sopra un frontespizio,

nel cui mezzo vedesi sculto lo stemma de' Britannici Re, termina questo Monumento di vasta mole, quale essere doveva per riporsi nel primo Tempio della Cristianità, e quale convenivasi agli illustri Personaggi, alla cui memoria fu splendidamente eretto.



MODELLO DI MONUMENTO

ALLA MEMORIA

DI VITTORIO ALFIERI

BASSORILIEVO IN GESSO

CX.

È questo il modello di un Bassorilievo, che immaginato aveva il Canova per compiacere alla inchiesta di chi rendere onore voleva col mezzo di lui alla memoria del Conte Alfieri. Ma avvedutosi che male corrisposto avrebbe un Bassorilievo a tutta l'altezza morale (se così mi è lecito dire) con cui star doveva al paragone del Conte Alfieri, della Contessa d'Albany, che avealo commesso, e della sua propria finalmente, e che non bella mostra avrebbe fatto di sè nel vasto Tempio di Santa Croce in Firenze, ove collocarsi doveva, ricco per magnificenza di molti e splendidi monumenti, mutò spontaneamente consiglio, e immaginò quel grande disegno del quale si è da noi ragionato. E a maggior grado tornar doveva senza dubbio al Canova, anzi che addi-

tarci per mezzo di personaggi o emblematici, o simbolici, questo o quel pregio di Alfieri, tutti insieme raffigurarli, come fece poscia nel dolore d'Italia, che sì gran parte perdette in esso della propria gloria. Se non che questo picciolo modello, pregevole in se stesso, vivendo all'ombra di due grandi nomi, merita esso pure di essere fra le altre opere dell'illustre Scultore annoverato. Sopra un piedistallo addossato ad una tavola di marmo, nel cui centro è scolpita una lira, quella lira che tocca dalla sua mano, rese pur talvolta i suoni dolcissimi dell'amore, sorge una colonna con sopravi il busto del Conte Alfieri, a cui corre sugli omeri una ghirlanda di fiori. A destra del Monumento vedesi il Genio di Melpomene, e chiaro si riconosce dalla maschera che gli giace ai piedi. Ha l'ali, ed è nudo la persona, se non che gli cade dagli omeri allentato un manto a cuoprirgliene il mezzo. Nella destra tiene una fiaccola riversata, ed alza l'altra verso il busto del suo diletto nell'atto di mostrarlo all'Italia, a cui rivolto, non ti affliggere, par che le dica, con la sua la gloria nostra è immortale. L'inclita matrona turrita, e di regali vesti coperta, sta ritta a sinistra del Monumento, e si presenta presso che di faccia a chi la guarda. Appoggia essa il gomi-

to destro sopra il piedistallo, mentre innalza con bella movenza la parte superiore del braccio, onde portar la mano a far sostegno al proprio capo languidamente inclinatovi sopra. Nella sinistra tiene un serto di fiori, consueto tributo da offerirsi agli estinti. Dietro di lei vedesi un Genietto che piange, tenendo appoggiato alla spalla un lungo scettro che l'afflitta Regina ha deposto in segno di mestizia, come colei, che in quell'istante non può d'altro occuparsi, che della propria sventura.

SEPOLCRO

DELL' AMMIRAGLIO

NELSON

MODELLO IN PLASTICA

CXI.

Con tanto maggior piacere prendo a descrivere questa grandiosa composizione, quanto che da sè sola (quand'anche altre molte non ci fossero a tale uopo bastanti) potrebbe vittoriosamente rispondere a quelli, che tacciato hanno talvolta, benchè in vero assai timidamente, il nostro Fidia di poca virtù immaginativa. Nè altronde senza dubbio potè avere origine questo malcauto giudizio se non da que'tanti monumenti, i quali gli furono commessi da coloro che confidavano, nè indarno, di bene raccomandare la memoria dei loro cari, o col mezzo di un semplice busto, o accompagnato talvolta da una donna piangente, purchè animati gli avesse lo scarpello del Canova; sicchè scortati dal favore di tanto nome,

pervenire potessero alla posterità luminosi. Il nome e le imprese del valoroso Britanno infiammare dovettero il cuore e l'immaginazione dello Scultore, da che spontaneo modellò il presente Monumento, la descrizione del quale, parmi opportuno di far precedere da alcuni cenni intorno il personaggio stesso, che ne forma il subietto.

Nacque Orazio Nelson ai ventinove di Settembre dell'anno mille settecento cinquant'otto, nella Contea di Norfolk. Era peranco fanciullo, allorchè suo padre ottimamente s'avvisò, dicendo, che qualunque fosse la carriera che il suo figliuolo intraprendere volesse, battuta l'avrebbe fino all'ultimo stadio: predizione che Orazio parve giustificare, domandato avendo all'età di cinque anni che cosa fosse la paura. Alla sua debole fisica costituzione opporre egli sempre sapeva la maggiore fermezza dell'animo, sicchè di dodici anni, prese imbarco con un suo zio materno, sopra un vascello da guerra, e di quindici ottenne di far parte della spedizione che la Società di Londra faceva al Polo Artico. Ivi gravemente infermatosi, dovette disporsi a ripatriare, e durante il viaggio, tali e tante furono le sue sofferenze, tale l'abbattimento dello spirito, che fu in sul punto di gettarsi nel

mare. Se non che un esaltato, e, diciamo pur anco, profetico sentimento di amore di patria lo ritenne, lo animò, lo spronò ad abbandonarsi alla Provvidenza, a vincere ogni ostacolo, a divenire finalmente un Eroe. Giunto all'epoca della sua maggior gloria, non può dirsi quant'egli si compiacesse di ricordare tai cose. Io non ho lena bastante per seguire l'infaticabile Guerriero ne' suoi primi viaggi, in tante vittorie, in tante conquiste splendidissime, ma volentieri raggiungerollo ritornato a Norfolk con la moglie ne' paterni suoi lari, per seguirlo poi fino al termine della sua breve, ma luminosa carriera. Nel mille settecento novantatrè, dopo non lungo riposo, Cincinnato novello, si vede tolto alla vita villereccia e pacifica che menava, per assumere il comando di una parte della squadra affidata a Lord Hood contro alla Francia. Fu in quest'occasione che Nelson mandato a Napoli per sollecitare la partenza delle truppe che dovevano rinforzare Tolone, provò la possente influenza di quel molle clima: influenza che se non valse ad arrestarlo, come già l'illustre Cartaginese, nel cammino della vittoria, rese certamente men rigogliosi gli allori onde sì di sovente essa stessa ricinsegli poscia la fronte. Compiuta la sua missione, raggiunse l'Ammi-

raglio Jervis, il quale forzato di abbandonar Tolone, si condusse a Calvi, che Nelson conquistò, ma in cui sofferse la perdita di un occhio. Nel mille settecento novanta sette, ebbe grandissima parte nella celebre sconfitta dell'armata Spagnuola, comandata da Don Giuseppe di Cordova, al Capo Saint-Vincent, e ne fu rimeritato col grado di Contr'Ammiraglio; e col titolo di Cavaliere dell'Ordine del Bagno. La prima spedizione poi, della quale ebbe l'incarico come ufficial generale, fu quella contro Teneriffa; ma nel momento che si rendeva padrone del Porto di Santa Crux, una palla nimica gli troncò un braccio: nè può dirsi quanto lunghi e acuti dolori gli cagionasse sì fatta sciagura, la quale astrinselo di ritornare malconcio in Inghilterra, ove tutti gli onori attendevanlo. Il Re gli manifestò il proprio dolore, e quello della nazione; le città di Londra e di Bristol gl'inviarono le patenti di cittadinanza, e il Governo gli decretò la pensione di mille sterlini. Ristabilitosi andò a raggiungere Lord Saint-Vincent, ch'era nel Mediterraneo, e questi gli commise di vigilare l'apparecchio di guerra che facevasi in Tolone: ma spinto invece da vento contrario verso la Sardegna, ed ivi udito che la flotta uscita di Tolone erasi impadronita di Malta,

non dubitò punto che la secreta spedizione Francese non fosse diretta per l'Egitto, sicchè rivolta tosto la prora verso Alessandria, vi pervenne il ventotto di Giugno. Meravigliato di non ritrovarvi alcuno, spiega di bel nuovo le vele al vento, e scrive a Lord Saint-Vincent, che cercherebbe l'inimico, lo troverebbe, lo batterebbe, foss'egli andato agli antipodi. Finalmente il primo Agosto, Nelson ricomparve nelle acque di Alessandria; nè si può immaginare quanta fosse la sua gioja, vedendo la rada coperta di vascelli Francesi. Ordina tosto che ognuno dispongasi alla battaglia, e mentre se ne fanno gli apparecchi, commette il pranzo, dopo del quale, rivoltosi agli ufficiali, che s'erano già alzati per recarsi ai loro posti: domani, disse loro, a quest'ora medesima, io avrò meritato la dignità di Pari, o Westmister; ed aprì loro in brevi detti il suo disegno. Il Capitano Berry, avendolo perfettamente compreso, ed ammiratone l'ardimento, sclamò: se ci riusciremo, che cosa dirà di noi l'Europa? Ben certamente ci riusciremo, soggiunse Nelson; ma quale di noi sopravviverà per recarne la novella, questa è un'altra faccenda. Ed ebbe luogo la famosa battaglia di Aboukir,

. . . . ove clementi

« Pregaro i Genj del ritorno al Prode,
« Che tronca fè la trionfata nave
« Del maggior pino, e si scavò la tomba.
FOSCOLO, *Sepolcri*.

La quale battaglia viene considerata come una delle più importanti di quante se ne sieno date per mare dopo l'invenzione della polvere. Il Re creò il Vincitore Barone del Nilo, e di Burnham-Thorpe, ed assegnò la pensione di due mila sterlini a lui, e a'suoi eredi fino alla terza generazione. La Compagnia delle Indie lo presentò di dieci mila sterlini, e la città di Londra di una spada. Poco tempo dopo egli partì alla volta di Napoli, e ritornato in Inghilterra co'suoi inseparabili amici William e Lady Hamilton, fu ricevuto dal popolo con grande entusiasmo. Innalzato poscia al grado di Vice-Ammiraglio, ebbe l'ordine di raggiungere nel Baltico Sir Hyde Parker, ed ebbe egli solo tutto l'onore della troppo celebre vittoria di Copenhague, che gli valse il titolo di Visconte. La sua ultima spedizione, durante questa guerra, ebbe luogo contro le Barche piatte francesi, raccolte a Boulogne. Ma siccome la loro stessa picciolezza rendevale presso che sicure, così l'impresa non ebbe tutto il felice effetto che se ne attendeva: sicchè, rinforzato di piccioli e di grandi vascelli, gli con-

venne ritornare, e con mano quasi sdegnosa disperderle, a fin di calmare la commossa immaginazione degl'Inglesi. Nominato qualche tempo dopo Comandante in capo della flotta del Mediterraneo, ebbe l'incarico di bloccare la squadra Gallo-Ispana, unita nel porto di Tolone. Ma essa, profittando di un momento in cui gl' Inglesi erano stati astretti ad allontanarsi, uscì cautamente del porto: il che saputosi l'indomane da Nelson, fece tosto levar l'ancore ai suoi vascelli, e corse in traccia di essa inutilmente lungo tutte le coste della Sicilia e del Regno di Napoli. Il ventuno Ottobre finalmente gli venne fatto di scontrarla al Capo Trafalgar. Ivi egli proclama quell'ordine del giorno sì celebre: *L'Inghilterra conta che ognuno farà il suo dovere*. Durante il conflitto il Capitano Hardy, vedendo che i nemici dirigevano i loro colpi sopra l'Ammiraglio riconosciuto dalla quantità degli Ordini che aveva in petto, lo scongiurò di nasconderli, ma Nelson, *così Dio mi salvi*, rispose, *li ho guadagnati combattendo, vivrò e morrò con essi:* e in così dire fu colpito da una palla che gli fracassò l'omero sinistro, e si arrestò alla spina dorsale. Egli cadde immediatamente sul ponte in cui trovavasi; e ai due marinai, che trasportavanlo, raccomandò che gli cuopris-

sero il volto e le decorazioni, onde non essere da' suoi riconosciuto. Beatty suo chirurgo accorso alla fatale notizia: *le vostre cure*, dissegli, *sono ormai inutili: sento che io muojo*. Intanto la battaglia procedeva felicemente, il che udito da lui, sembrò sospendere alquanto i crudeli suoi spasimi. Finalmente lo stesso Capitano Hardy essendo andato a dirgli che le armi Britanne riportata avevano piena la vittoria: *ora*, disse, *io muojo contento; grazie sieno rese a Dio, ho compiuto il mio dovere*. Per la sublimità del qual concetto ben più merita il nostro Eroe di essere paragonato ad Epaminonda moriente, che non per le poche parole aggiunte, quanto simili di suono, altrettanto diverse di senso dalle estreme voci dell' Eroe Tebano. *Hardy*, soggiunse, *ricordatevi che io lascio un legato sacro alla mia patria, le lascio Lady Hamilton, e la mia figlia Orazia*. Tutti gli onori, che la riconoscenza di una grande Nazione può immaginare, furono consacrati alla sua memoria. Il suo corpo fu esposto per varj giorni a Greenvich con i più magnifici apparati, trasportato a Westmister, e sepolto coi Re nella cattedrale di S. Paolo. Le sue esequie fatte a pubbliche spese offersero il più tristo e solenne spettacolo che veder si potesse, e ciò che lo rese più commovente

si fu la presenza di sette figliuoli del Re, e di tutto ciò che v'era di più grande in Londra. Il fratello suo ebbe il titolo di Conte, accompagnato dalla pensione di mille sterlini, e il Parlamento decretò in oltre il dono di dieci mila a cadauna delle sorelle di lui. La perdita di questo grande Ammiraglio venne considerata come una calamità nazionale, e gl'Inglesi parvero fare poco conto di una vittoria che loro era costata sì cara. Nelson accoppiava ad una grande fermezza di carattere, e a un valore estremo, una pia rassegnazione ai voleri divini, e prima di combattere soleva scrivere una prece sopra il suo giornale nautico. L'esaltazione dell'animo suo traeva la nobile sua origine dal sentimento sublime del patrio amore, del quale fu animato fino negli ultimi istanti della sua vita: sentimento onorevole in se stesso, ma che gli aveva ispirato un odio tale contro i Francesi, che non saprebbesi averne idea. *Tutto il mio sangue*, diceva egli stesso, *ribolle nelle mie vene al solo nome Francese. Io li odio tutti, gli ho tutti in orrore, sieno essi pure repubblicani, o realisti.* Questo strano sentimento per una nazione, della quale egli dovette spesso, suo malgrado, ammirarne il valore, verrà unito a quello di una natura affatto opposta, ma che pure dominò grande-

mente l'animo di lui. Noi pietosi verso la splendida memoria di un tanto uomo, getteremo un denso velo sopra la pagina, in cui l'inesorabile storia co' suoi eterni caratteri, ha l'uno e l'altro alla posterità tramandato.

Della forma di questo grandioso Monumento ne daranno contezza bastante i qui annessi contorni, nè mi resta a parlare che della parte drammatica di esso. Sul giro del primo gran masso circolare veggonsi sedute quattro Donne colossali di tutto rilievo, le quali dai loro volti, dai loro vestiti, dai loro ornamenti, e più di tutto dai loro particolari emblemi vengono riconosciute per le quattro parti della terra. Volle con esse alludere, non v' ha dubbio, lo Scultore sagace ai viaggi, e alle battaglie dall'Eroe in cadauna di esse sostenute: e a vie maggiore chiarezza sottopose loro quattro lapidi destinate a particolarizzare, per mezzo delle analoghe iscrizioni, le riportate vittorie. Sugli angoli poi del gran zoccolo quadrato posano quattro ornatissimi candelabri, le cui basi hanno la forma di tripodi. Ora per cominciare con l'ordine stesso, cui volle tenere chi immaginò questo magnifico Monumento, diremo che nella parte opposta del Sarcofago, sorretto da molti corpi di navigli rostrati, e coronato di merlature e di maschere, veggonsi

in basso rilievo giungere frettolose tre figure aggruppate, Minerva, Nettuno e Marte, il quale di un breve passo precede le altre recando nelle mani il bambinello Nelson, e disponendosi ad obbedire agli ordini di Nettuno, che col Tridente gli accenna di consegnarlo all'Inghilterra raffigurata sotto l'aspetto di una grande Matrona turrita, il cui panneggiamento se le ravvolge intorno della persona con bella facilità e leggerezza di pieghe. Essa, inclinandosi alquanto, sporge amorosamente e con lieto sembiante le mani per ricevere sì caro pegno, e dietro di lei veggonsi genti dell'uno e dell'altro sesso aggruppate, le quali in varie movenze di piacevole sorpresa osservano l'atto meraviglioso. Marte in sul punto di affidare alla Matrona il Bambino, rivolge la testa verso Nettuno, come chi aspetta del proprio operare applauso, e ne'due fianchi minori del Sarcofago vedesi a diritta l'Eroe coronato dalla Vittoria, a sinistra apparecchiata una lapide per iscrivervi il decreto del Parlamento. Nella grande facciata poi esposta a' riguardanti, presentasi, spettacolo lagrimevole! l'estinto Eroe trasportato da'suoi dolenti guerrieri fuori della nave, e tre grandi Donne, le quali figurano i tre Regni, veggonsi muovergli incontro, dispiegando nelle varie loro attitudi-

ni sorpresa, e dolore sommo. Le precede di un breve passo la principale Reina, a cui tiene dietro un picciolo Genio, portando alla sinistra spalla appoggiato un Tridente. Essa sporge le braccia per ricevere lo spento Eroe, ahi con qual diverso cuore della prima volta che raccolselo fanciullo! e gli sorrise presaga dello splendore, onde arricchirla un giorno ei doveva! Sono le tre Regie Matrone coperte di lunghi ed ampj veli, che dalla sommità delle torri, che s'innalzano loro sopra la testa, discendono con lungo strascico per terra. Affollata escire della nave, e seguire la fredda spoglia dell'ancor verde Guerriero vedesi moltitudine di persone: quale giunge, quale si nasconde la faccia, e quale, tenendo le mani alzate verso le inclite Donne, mostra di volere per la pienezza della propria doglia, anticipare col gesto, la trista narrazione ch'è loro per fare. Tutto qui spira magnificenza e lutto!

INDICE

LXXIX. . . . *Modello di un Monumento, che dovea erigersi alla memoria di Francesco Pesaro, colle Figure in cera.* Pag. 3
LXXX. LXXXI. *La Pietà, e la Mansuetudine. Modelli in plastica* . . 11
LXXXII. . . . *Venere. Statua in marmo.* 15
LXXXIII. . . . *Eleonora d'Este. Busto in marmo* 17
LXXXIV. . . . *La Carità. Bassorilievo in gesso* 21
LXXXV. . . . *Le Buone Opere. Bassorilievo in gesso.* 25
LXXXVI. . . . *Monumento del Principe d' Orange. Bassorilievo in marmo* 27
LXXXVII. . . . *Monumento del Conte Ottavio Trento, Vicentino. Bassorilievo in marmo* . . . 33

LXXXVIII. *Mausoleo del Conte Souza, Portoghese. Bassorilievo in marmo.* 37
LXXXIX. . *Danza di Venere colle Grazie. Bassorilievo in gesso* 41
XC. . . . . *Erato. Busto in marmo* . . . 45
XCI. . . . *Monumento Sacro alla Contessa, d'Haro nata Santa Crux. In marmo* 47
XCII. . . . *Amore. Statua in marmo* . . 51
XCIII . . . *Testa ideale. In marmo* . . 55
XCIV. . . . *Il Ratto di Elena. Bassorilievo in plastica* 57
XCV. . . . *Mercurio consegna Bacco fanciullo alle Ninfe dell'antro Niseo. Bassorilievo in plastica* . . . 63
XCVI . . . *Il Marchese Poleni. Statua in pietra tenera.* 69
XCVII . . . *La Deposizione. Altorilievo in marmo* 73
XCVIII. . . *La Maddalena. Statua in marmo.* 79
XCIX. . . . *Dirce, Ninfa Bacchica. Statua in marmo* 83
C. . . . . . *Esculapio. Statua in marmo* . 87
CI . . . . . *Sua Maestà l'Imperatore d'Austria Francesco I. Busto in marmo.* 93
CII. . . . . *La Città di Padova. Bassorilievo in marmo* 95

CIII . . . . *Giuseppe Bossi. Busto colossale in marmo* 101
CIV . . . . *Endimione. Statua in marmo.* 103
CV. . . . . *La Principessa di Canino. Busto in marmo* 107
CVI. . . . . *Carlo III. Re di Napoli, e di Spagna. Statua equestre.* . . 109
CVII. . . . *Pio VII. Statua in marmo.* . . 115
CVIII . . . *Modello rappresentante l' Imperatore Napoleone. Statua equestre* 119
CIX. . . . . *Monumento innalzato in occasione della morte del Cardinale Duca d' York, ultimo della Reale Casa Stuarda. In marmo* (1). 121
CX. . . . . *Modello di Monumento alla memoria di Vittorio Alfieri. Bassorilievo in gesso* 125
CXI. . . . . *Sepolcro dell' Ammiraglio Nelson. Modello in plastica* (2). . 129

---

(1) Due Tavole.
(2) Due Tavole doppie.

LIBRI PUBBLICATI

NEGLI ANNI 1822. 23. 24. 25. 26.

GALLESIO, Pomona Italiana, le dispense 6. a 17. colle figure miniate. Per caduna . . . . *franchi* 56

GIANNOTTI, Opere Storiche e politiche, tomi 3. in 8.° . 12
(Preziosissime sono le Opere di questo Scrittore, Segretario della Repubblica Fiorentina, che succedette al Machiavelli; e di cui se non ha la profondità, ha maggior dottrina. Il tomo III. è tutto inedito, tratto dai MS. della Magliabechiana, e dalla privata Biblioteca di S. A. I. il Granduca).

GUICCIARDINI, Storia d' Italia ridotta a miglior lezione, ed illustrata dal Prof. Rosini. Tomi 10. Per cadauno in carta velina 5
-- Carta comune 4
-- Carta ordinaria 3. 50
Oltre 600 sono i luoghi o migliorati, o corretti, o ridotti alla buona sintassi, dietro la scorta del Torrentino, dello Stoer, e talor anche del buonsenso; ma, quello che parrà incredibile, senza veruna alterazione del Testo. I Libri poi son divisi in Capitoli, e i Capitoli preceduti da' respettivi Sommarj.
-- Sessantuno Ritratti di Uomini celebri del Secolo XVI. incisi egregiamente a contorni da Lasinio, per ornamento di detta Storia. (Alcuni sono tolti dagli originali di Raffaello, Tiziano, Vasari, ec. e la più parte dalla famosa Collezione Medicea, derivata dagli Originali del Museo di Paolo Giovio). 16

MANUZIO, il giovine, Vita di Castruccio, in 8. 4

NAPIONE, I Monumenti di Architettura Romana, Greca, ed Egiziana, tomi 3 in 8.° carta reale 14
-- Detti, tomi 3 in 12.° 9
-- Detto, Opuscoli di Letteratura e belle Arti (che formano il tomo 13 e 14 delle Opere) in 8.° bella carta, volumi II. . 10
-- Detti, in 12.° 9
(ci si trova fra gli altri il bel Discorso sulla scienza militare del Tasso).

PINDARO trad. da Mezzanotte, Tomi 4 in 8° carta real velina, col testo Greco, e 9 rami a contorni 36

POPE, Il riccio Rapito trad. da Leoni elegantissima edizione, con un bel Ritratto di Belinda, in 16. in carta velina . 2. 50

REDI, Ditirambo, magnifica ediz. in f.° col quale si compie la collezione de' Classici in fog. Tomi XXII, che si rilegano in 24 volumi 20

ROSINI, Elogio del Prof. Vaccà Berlinghieri, col suo Ritratto. 2
-- Saggio sulle Azioni e sulle Opere del Guicciardini. . 1. 50
-- Saggio sulla Vita, e sulle Opere di A. Canova: ediz. adorna del Ritratto di Canova dipinto da Benvenuti, disegnato da Ermini, e intagliato da Morghen; della Giunone che si abbiglia, e della Clio, disegnate da Canova, e intagliate a bulino da Lasinio figlio; della Veduta di Possagno; di due Catafalchi per l' esequie di Canova, a bistro; e del Mausoleo che s' innalza a Venezia al Canova, intagliato a bulino, in 8.° . 5
-- Risposta alla Lettera del Prof. Carmignani sul vero senso del verso di Dante — *Poscia più che il dolor potè il digiuno*. in 8.° 1. 25



